

Tra centro e periferia.
Sui modi dell'aggregazione politica
nel Mezzogiorno contemporaneo

di Salvatore Lupo

1. *La libertà.*

Sciorinarono dal campanile un fazzoletto a tre colori e cominciarono a gridare in piazza: «Viva la libertà»¹.

Si apre così la celebre descrizione verghiana della *jacquerie* contadina di Bronte dell'agosto 1860, e della sua repressione. Raffigurazione, ed interpretazione, destinate a dare ben presto il loro miglior frutto con il *Nino Bixio a Bronte* di Benedetto Radice (1910), uno studioso locale che con affetto per il paese natio, ma non senza acribia, ci ha lasciato di quegli avvenimenti una descrizione convincente, rimasta a tutt'oggi unica². Eppure attorno ai fatti di Bronte si è intessuta una delle più singolari revisioni culturali degli ultimi anni, condotta sui libri di testo della scuola media, nei cinematografi, in televisione, costituendo una nuova *vulgata* non meno caramellosa della retorica patriottarda che avrebbe inteso ribaltare. Su questo piano di cultura-spettacolo il culmine è stato raggiunto con il recente «processo», intentato a Bixio dall'amministrazione comunale brontese (autunno 1985), tutto teso a negare le ragioni del conflitto interno al paese, che condusse al massacro del sessanta, per attribuire ogni colpa al generale garibaldino, lo straniero, l'opportuno capro espiatorio per celebrare i valori di comunità della vicenda di Bronte. Anche in questo caso, come in molti altri, l'attuale riscoperta della storia locale da parte degli amministratori delle cittadine e dei paesi italiani serve a ricostruire un'identità rassicurante, proiettata verso un mitico passato.

¹ G. Verga, *Libertà*, in *Novelle rusticane*, Torino 1883, pp. 231-45 ed in particolare p. 231.

² B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», II (1910), pp. 252-294, e III, pp. 412-52, consultabile ora nell'ed. Caltanissetta-Roma 1963, con prefazione di L. Sciascia, da cui trarrò le citazioni. Il comune di Bronte ha recentemente curato una scelta degli atti del tribunale speciale del sessanta, conservati presso l'Archivio di Stato di Catania, col titolo *Il processo di Bronte*, Caltanissetta-Roma 1985. Un interessante contributo ha dato qualche anno fa un valente studioso di storia economico-giuridica recentemente scomparso, M. Gaudioso, *Storicismo e verismo nella narrativa del mondo degli umili di Giovanni Verga*, Catania 1973.

Nella fattispecie, però, i caratteri della vicenda paesana appaiono ben poco rassicuranti. L'episodio brontese del sessanta rappresentò per Verga e Radice proprio la rivelazione dell'esistenza di un conflitto *interno* (e di quale asprezza!) alla società locale. Verga in particolare, riscoprendo un fatto forse sommerso dall'oblio «caritatevole» dei contemporanei, volle ribadire la ferrea influenza della sfera sociale sui destini individuali e collettivi, e solo per senso di amaro paradosso, lui disincantato naturalista, intitolò *Libertà* la sua novella.

Si è insistito molto sulla sostanziale adesione di Verga alla posizione proprietaria, sul suo timore-disprezzo per la rivolta, tendente ad accentuare la ferocia degli insorti, e pertanto a giustificare la repressione³. Tale critica o è banale, o è del tutto fuorviante. È banale se intende sottolineare che Verga si colloca all'interno della prospettiva di un *galantuomo* del Mezzogiorno: ed infatti proprio questa era l'estrazione sociale del nostro, ma ciò non gli impediva di descrivere l'asprezza del conflitto e le ragioni di ognuno con un'evidente «onestà» d'intenti. D'altronde proprio dagli intellettuali espressi dal seno della borghesia agraria veniva dopo l'Unità quella riscoperta del mondo contadino, dei suoi problemi e della stessa sua esistenza, che orientò in maniera decisiva il dibattito politico-culturale: penso a figure come quelle di Fortunato e Sonnino, ma in Sicilia anche a demopsicologi come Guastella e Pitrè. L'estrazione conservatrice di questi personaggi non faceva velo alla capacità di cogliere le contraddizioni di una società «moderna», o in via di modernizzazione, che aveva al suo interno una enorme questione agraria; piuttosto era proprio tale impostazione politica a far percepire a costoro i rischi di una dissoluzione del tessuto sociale tradizionale di fronte all'impatto dell'usura, alla pesantezza dei patti agrari, all'oppressione fiscale. Verga non si comprende se non all'interno di questo quadro.

Quanto all'exasperazione della ferocia degli insorti nella finzione narrativa, essa esiste certamente, ma nel contempo c'è una parallela forzatura dell'arbitrarietà della repressione, che nel testo verghiano diviene del tutto capricciosa laddove nella realtà Bixio agì dopo il giudizio di un tribunale speciale, con una parvenza di legalità. Le «falsificazioni» verghiane non discendono dunque da faziosità per l'una o l'altra parte, ma da un tentativo complessivo di drammatizzare al massimo, di modo che la *jacquerie* scaturisca da un urto violentissimo di forze incontrollabili, come momento esplosivo dell'universo di relazioni elementari, mosso

³ L. Sciascia, *Introduzione a Radice, Nino Bixio cit.*, pp. 17 sgg.

da spinte e contropinte meccaniche, che secondo Verga costituisce la società rurale. Bronte rappresenta il luogo emblematico del conflitto, dove la dura quotidianità del rapporto di classe si accende per un attimo, ma in modo da confermare l'ineludibile destino di tutti i protagonisti, che infatti subito dopo si ritrovano ancora nell'identico insieme di relazioni diseguali e funzionali, come nell'antico apologo di Menenio Agrippa; fino (chissà?) alla prossima esplosione.

Altro problema è vedere se quest'interpretazione ci aiuti a capire i meccanismi del conflitto politico nella società meridionale, se Bronte luogo verghiano sia in grado di aprirci la strada verso i fatti realmente avvenuti a Bronte. Dirò subito che la metastorica lotta tra *cappeddi* e *birritti* rappresenta piuttosto un'astrazione folklorica che una credibile approssimazione al problema del conflitto sociale nella storia meridionale; e che in ogni caso tale schema, ingenuamente dicotomico, poco si attaglia alla complessità della situazione nei grossi paesi dove si addensano i contadini del Sud. Il determinismo socio-antropologico verghiano, che altrove (penso al *Mastro don Gesualdo*) assume toni di sorprendente profondità nell'analisi dei meccanismi tipici della mobilità sociale, trasportato sul piano degli avvenimenti storico-politici perde di lucidità e forza persuasiva.

La scoperta del sociale, negli anni del positivismo, comportò certamente un salto di qualità; in particolare, la *reductio* della politica ad economia e società, messa in atto non solo da Verga ma dai Fortunato, dai Villari, dai Sonnino, rappresentò uno di quegli «scandali» di incalcolabile portata che trasformano la capacità di un'epoca di farsi un'idea realistica di se stessa. Però questa grande conquista intellettuale, giocata talora in chiave decisamente ideologica, rischiò di favorire un meccanismo di rimozione dei problemi tipicamente politici della nuova Italia.

Così, l'interpretazione tutta sociale del brigantaggio postunitario serviva essenzialmente ai settori migliori della classe dirigente come elemento consolatorio, a giustificazione dell'incapacità egemonica degli ideali borghesi e risorgimentali e soprattutto dell'incomprensibile attaccamento delle plebi meridionali all'*ancien régime* borbonico⁴. Più tardi, l'esplosione dei conflitti di classe, le prime forme di organizzazione contadina venivano collegate dagli osservatori più sensibili a condizioni di vita insopportabili dovute alla sopravvivenza di un passato feudale, non mai ad una dialettica più lineare e moderna. Gli stessi fenomeni di

⁴ Cfr. per tutti P. Villari, *Le lettere meridionali*, a cura di F. Barbagallo, Napoli 1979 (1ª ed. 1875), sull'argomento sempre utile il testo di F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964.

patologia sociale, come la criminalità mafiosa, erano ricondotti al peso secolare della semif feudale società del latifondo, e non alla pressione mercantile, alle nuove opportunità offerte dal mondo moderno; restava così un mistero che i fenomeni più clamorosi di mafia si verificassero nelle aree dinamiche e commerciali della costa, piuttosto che nelle zone desolate dell'interno. «Nella Conca d'oro, – scriveva perplesso Pasquale Villari nel 1875, – l'agricoltura prospera; la grande proprietà non esiste; il contadino è agiato, mafioso, e commette una gran quantità di delitti. Io non volevo credere a questa notizia, *che sembrava sovvertire tutti quanti i principii dell'economia e della scienza sociale*; ma la riscontrai in mille modi, e in mille modi mi fu riconfermata»⁵.

Si potrebbe osservare che la storiografia è rimasta a lungo condizionata dalla «scienza sociale» del meridionalismo classico, identificando la «questione sociale» nel Sud con il problema del latifondo, attraverso la teoria dei cosiddetti residui feudali. Per un osservatore ottocentesco l'esistenza di ceti, di organizzazioni, di gruppi *pericolosi* aveva sempre bisogno di spiegazioni estreme, patologiche, che negando ai movimenti sovversivi obiettivi, finalità, sbocchi, lasciassero ad essi le giustificazioni di condizioni sociali molto particolari; ma appare sconcertante che resti schiavo di questo schema chi dice di ispirarsi alle teorie marxiste del conflitto, o soltanto le conosce. In un altro senso il meridionalismo, quello classico dei Franchetti come quello radicale dei Salvemini, non ci aiuta molto nella comprensione dei circuiti della politica: nella sua sistematica svalutazione, nella sua inappellabile condanna morale dei «partiti» municipali e del personale politico ed amministrativo che si formava con essi, sempre bollati come corrotti ed avidi oppressori della popolazione. Ciò ancora ci rende ardua la possibilità di cogliere il legame tra storia locale e storia nazionale, i meccanismi di formazione territoriale dei gruppi politici, l'evoluzione dei sistemi clientelari, cioè le modalità della formazione del consenso e della redistribuzione delle risorse in quella lunga fase di transizione che va da un regime oligarchico ad uno democratico, basato sul suffragio universale.

2. *Comunisti e ducali.*

La novella verghiana ha in sé i nostri stessi problemi di comprensione di questi meccanismi, problemi irrisolti, anzi censurati: Verga, come

⁵ Villari, *Le lettere meridionali* cit., p. 56; di identico tono la testimonianza di Simone Corleo alla Commissione parlamentare d'inchiesta del 1875-76, consultabile in E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, Napoli 1987, pp. 257-60.

quel suo personaggio che cade sotto i colpi dei rivoltosi, vuol vedere solo «il rosso e il nero», eliminando le tinte intermedie che anche qui sono così importanti. I contadini brontesi apprendono la notizia dell'arrivo di Garibaldi, e, con lui, della *Libertà*, cioè secondo Verga della licenza di massacrare i *galantuomini*, di rubare l'altrui roba. La società locale non potrebbe recepire le sollecitazioni della «grande» storia se non attraverso un colossale fraintendimento, tanto improponibile è la translitterazione tra due alfabeti non comunicanti. Gli antropologi anglosassoni chiamerebbero questa una situazione di *communication gap*, non sospettando nemmeno quanto più antico sia lo schema interpretativo che li condiziona. Tanto può la mediazione colta.

L'incomunicabilità tra storia e società così presupposta non è però sempre evidente, specialmente in un caso come quello brontese, dove il conflitto verteva su una questione complessa, intrinsecamente legata con la sfera statale, come quella del demanio: qui le interrelazioni tra la microdimensione e la macrodimensione appaiono più fitte, più numerosi i canali di comunicazione tra di esse. Lo stesso Garibaldi il 2 giugno 1860, ad appena pochi giorni dal suo arrivo in Sicilia, aveva invitato le popolazioni ad insorgere promettendo in premio ai combattenti per la causa nazionale un posto privilegiato nella distribuzione di terre che secondo la legislazione borbonica avrebbe dovuto effettuarsi dopo lo scioglimento delle promiscuità tra ex feudatari e comuni¹. Il decreto dittatoriale, certo con qualche consapevolezza (esso in effetti era opera di Crispi), andava ad incidere su una piaga ben aperta e dolorosa della vita locale. Lo scioglimento delle promiscuità implicava la corresponsione di una parte del patrimonio feudale ai comuni, a mo' di indennizzo per i perduti usi civici, patrimonio da dividersi successivamente tra i cittadini, con preferenza per quelli più poveri. L'operazione si era rivelata lunga e difficile. Non sempre le amministrazioni comunali si dimostrano adatte a sostenere il contenzioso con i baroni, anzi spesso la subordinazione dei gruppi dirigenti paesani agli ex feudatari era risultata evidente, sino a casi clamorosi come quello della «conciliazione» tra Licodia e il principe di Scilla, respinta come «indegna» da Ferdinando II². In altre situazioni le polemiche più aspre venivano rivolte contro le

¹ Una discussione sui decreti garibaldini e i loro effetti è in due recenti contributi: F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo 1984, vol. I, pp. 155 sgg. e A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 63 sgg. Sulla legislazione borbonica cfr. la sintesi di E. Ciardulli, *Della liquidazione dei demani civici nelle province meridionali*, Benevento [1887?], in particolare alle pp. 199-222; si veda anche E. Carnevale, *I demani e gli usi civici in Sicilia*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VI: *Sicilia*, a cura di G. Lorenzoni, Roma 1910, tomo I, pp. 257-342.

² S. F. Romano, *I contadini nella rivoluzione del 1860*, in Id., *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze 1952, p. 151. Un'analisi diacronica dei conflitti demaniali in un paese del Siracusano è quella di M. Gaudio, *Sicilia feudale: la questione demaniale in Francofonte*, Catania 1969.

commissioni incaricate di effettuare il riparto, e soprattutto contro la magistratura isolana, accusata di parzialità in favore degli aristocratici; ciò avveniva nei casi in cui le élites municipali erano disposte a riprendere le fila dell'antico conflitto tra la comunità paesana e il suo signore, di mobilitazione in difesa dei diritti delle *università* nei grandi tribunali del regno come nella gestione quotidiana della cosa pubblica. Era questo il caso di Bronte.

La Ducea di Nelson rappresentava un'istituzione feudale tardiva, creata nel 1799 da Ferdinando I in remunerazione dei servigi (assai poco onorevoli) prestati dall'ammiraglio nella distruzione della repubblica partenopea. Mancavano appena tredici anni all'abolizione ufficiale della feudalità in Sicilia, e già da molto tempo, con le riforme di Caracciolo e Caramanico, i comuni isolani avevano ricominciato a mettere in discussione l'autorità baronale; la grande stagione riformatrice settecentesca si era aperta negli anni trenta del Settecento proprio con lo sfortunato tentativo della città di Sortino di sottrarsi alla dipendenza feudale, seguito da analoghe vertenze antisignorili promosse da altre *università* siciliane. Si comprenderà dunque come i brontesi non vedessero di buon occhio il passaggio della signoria della loro città dall'Ospedale grande e nuovo di Palermo, da loro efficacemente contrastata, alla più efficiente Ducea, delle cui pretese sin dall'inizio venne contestata la piena legittimità. Molti anni dopo, sulla linea del municipalismo anti-feudale cittadino, Benedetto Radice avrebbe così ricordato l'investitura del Nelson:

Così fra canti e suoni e una apoteosi carnevalesca si celebrava a Palermo il martirio di Napoli, mentre il cadavere dell'ammiraglio Caracciolo, galleggiante sulle acque, chiedeva invano sepoltura, e le teste dei patrioti repubblicani rotolavano giù dal palco; e col prezzo del sangue, per la favola del nome, si ribadivano a Bronte le catene del vassallaggio³.

I Nelson non vennero a visitare questa loro signoria, e probabilmente in un primo periodo continuarono la pigra amministrazione che era stata dell'Ospedale. Le prime riforme antif feudali borboniche (1816) proposero però una nuova situazione, che la Ducea fu ben pronta ad afferrare nei suoi termini essenziali. La prospettiva di scioglimento dei diritti promiscui dava infatti alla grande proprietà l'occasione di privatizzazione del suolo e di libera utilizzazione di esso⁴, mentre la congiun-

³ B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, Bronte 1984, p. 384.

⁴ Tanto che gli studi preliminari per il riparto vennero effettuati nel 1825 «a petizione di Nelson»: cfr. L. Saitta, *Dimostrazione dei dritti propri dei comunisti di Bronte sui boschi di Maniaci e San Filippo Fragalà*, Catania 1851, p. 7. Una valida sintesi della questione demaniale brontese, condotta sui documenti della Ducea, è quella di G. Lo Giudice, *Comunità rurali nella Sicilia moderna: Bronte (1747-1853)*, Catania 1969, pp. 259-70.

tura dell'età della Restaurazione invitava all'intensificazione della coltura granaria. La nomina di un nuovo amministratore, Filippo Thovez (1819), fu il segnale del mutare dei tempi. Uno dei primi atti di Thovez fu la rivendicazione dei censi dovuti alla Ducea da moltissimi «singoli» di Bronte, evidentemente caduti in disuso da parecchi anni; ne seguì una vertenza, davanti alla Gran Corte di Catania, che contrappose all'amministrazione dei Nelson gran parte del «popolo minuto» brontese, ma anche maggiorenti locali come il dottor don Leone Saitta, il dottor don Gennaro Minissale, l'avvocato don Placido De Luca, i quali obiettarono che alla Ducea mancavano i titoli originari che comprovavano il suo diritto alla percezione di canoni⁵. La lite allargava il solco esistente tra la Ducea e Bronte, evidenziando già i termini della divisione in partiti che vedrà coagularsi intorno ai Thovez (Filippo, e il suo successore Guglielmo) il gruppo dei «ducali», composto dagli impiegati, dai clienti, dai beneficiati dell'amministrazione feudale, mentre appunto attorno alle famiglie Saitta, Minissale, Lombardo si disporrà il gruppo «comunista», fautore dei diritti del comune.

L'attivismo della Ducea tendeva infatti alla delimitazione dell'effettivo usufrutto degli usi civici nei boschi di Manici e San Filippo Fragalà, che venivano dissodati con la messa a coltura dei pendii e l'istituzione di *chiuse*. In questo modo i brontesi venivano variamente danneggiati: perdevano gli usi civici, che oltre a quelle di sussistenza implicavano anche attività economicamente rilevanti come quella dei carbonai⁶; subivano il dissesto dei terreni a valle, danneggiati dal disboscamento; si trovavano infine in una situazione sempre più sfavorevole nella prospettiva del riparto dei terreni demaniali, definitivamente sancito con le «istruzioni» del 1841. La legislazione borbonica tutelava infatti la trasformazione fondiaria, favorendo i baroni nella suddivisione dei seminativi ed escludendo dal riparto le *chiuse*. Il comune rigettava la pretesa ducale che gli usi civici rappresentassero una graziosa concessione signorile, tentava di bloccare il disboscamento, metteva in dubbio l'effettiva esistenza di *difese* nei feudi della zona.

Le difese di cui si contende, - notava un documento della municipalità brontese nel 1858, - si appalesano illegittime, [...] imperocché né mura né siepi le custodivano, ma solo la potenza del feudatario, né erano stabili, ma variavano con il turno agrario. [...] Insomma non erano quelle di Roccaro le difese delle quali diedero la definizione i feudisti e delle quali si occupa la legge del

⁵ P. De Luca, *Memoria per li singoli di Bronte contro Lord Guglielmo Nelson...*, Catania 1832.

⁶ Sull'economia della montagna meridionale, cfr. le belle pagine di P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, pp. 117-362 ed in particolare pp. 166-71.

1841; ma erano piú presto una limitazione precaria e violenta del diritto di pascere, che non avrebbe mai potuto elevarsi a dritto⁷.

Bronte si trovava dunque sotto la «potente mano baronale»⁸. Se l'intendente emanò vari provvedimenti favorevoli al comune, la Gran Corte intervenne per annullarli, secondo una linea di condotta che vedeva le tradizionali magistrature isolate su una linea ben piú conservatrice dell'amministrazione borbonica. Solo nel 1845 una parte consistente dei boschi venne affidata provvisoriamente al comune, ma il contenzioso si trascinò sino al 1861, quando si addivenne ad una «conciliazione» tra le due parti.

Altrove il conflitto si chiuse prima e meglio, ed i comuni vennero in possesso, con il riparto, di un rilevante patrimonio fondiario. È il caso di Biancavilla, altro paese etneo, dove subito si riaprì un nuovo scontro, da un lato con i comuni contermini, dall'altro all'interno stesso della comunità intorno all'uso da farsi di queste terre.

È cosa scandalosa, - scriveva nel 1855 un amministratore biancavillese, - che tre comuni sorelle che tanto hanno lottato contro i potenti baroni [...] impugnavano nuove liti tra di esse, per dividere quel patrimonio comune. È un delitto che si mettesse tempo a censire un terreno, ove si vedesse sorgere una classe di proprietari, ed ove in breve tempo la mano industriale dell'agricola potrebbe raddoppiare ed anche triplicare il valore del terreno⁹.

Lo «scandalo» atteneva all'incapacità delle oligarchie municipali di risolvere i conflitti derivanti dal nuovo cespite di ricchezza e potere rappresentato dal patrimonio comunale, per il controllo del quale proprio le istituzioni municipali divenivano il luogo strategico. Lo stesso Verga ci restituisce un quadro vivacissimo delle strategie messe in atto dai maggiorenti, nella natia Vizzini, per svuotare di significato, mediante accordi preventivi che tengano basso il prezzo delle gabelle, le aste per l'affitto delle terre comunali¹⁰; è la spinta alla mobilità sociale che porta mastro don Gesualdo a spezzare il meccanismo ribassistico pur di poter entrare nell'oligarchia. La lotta per la gabella, insomma, rischiava di lasciar fuori alcuni settori della classe dirigente paesana dai meccanismi di redistribuzione gestiti da gruppi ristretti, interessati a che le terre

⁷ *Pel comune di Bronte contro Lady Carlotta Nelson*, Palermo 1858, p. 24. D'altronde, le procedure adottate dalla Ducea rimangono il massimo della correttezza, se rapportate all'atteggiamento del principe di Villafranca, che dà fuoco ai boschi di Salaparuta per eliminare alla radice il problema degli usi vicini: Carnevale, *I demani* cit., p. 291.

⁸ Archivio di Stato di Catania (d'ora in poi ASC), *Fondo Intendenza*, Cat. V, carp. 776, Lettera del sindaco don Giuseppe Battaglia del 31 marzo 1838.

⁹ Citato in G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania 1963, p. 291.

¹⁰ G. Verga, *I vinti: Mastro Don Gesualdo*, 3ª ed., Milano 1890, pp. 192 sgg.

pubbliche rimanessero un patrimonio disponibile per le loro operazioni; nel contempo vi erano numerosi operatori, non necessariamente diversi dai primi, che procedevano ad una sistematica usurpazione dei terreni comunali, spostandone i segnali di confine, recintandoli, mettendoli a coltura. Le amministrazioni si trovavano paralizzate dinanzi a quest'ativismo, sia perché gli amministratori erano spesso membri dell'élite (anche se non mancano piccole e piccolissime usurpazioni), sia perché questi fenomeni provocavano poi quell'intensificazione produttiva considerata da tutti necessaria. Così, come nella Biancavilla magistralmente descrittaci da Giarrizzo, il municipio rimane a lungo in bilico tra le opposte spinte di chi intende proseguire nel sistema della gabella, degli usurpatori che vogliono legalizzare le trasformazioni fondiari effettuate, dell'esigenza « sociale », ben presente nella legislazione borbonica, di favorire con la quotizzazione gli agricoltori poveri¹¹.

Queste vicende ci restituiscono dunque il profilo di una società locale spaccata su questioni strettamente condizionate dagli snodi, fitti e numerosi, tra la grande e la piccola storia: la contrapposizione tra liberali e borbonici si sovrappone dialetticamente con l'altra tra comunisti e ducali, con singolari scambi di ruoli per cui molti ducali sono liberali ma può anche succedere (come a Biancavilla nel '48) che i borbonici richiedano la censuazione del demanio come misura « sanfedistica » di mobilitazione antiliberale¹².

Anche a Bronte, se tutti i comunisti sono liberali, non tutti i ducali sono borbonici; Guglielmo Thovez, ad esempio, si dimostra aperto alle nuove idee. Ciononostante gli avvenimenti del '48 mettono la Ducea in gravi difficoltà. Per quasi tutti gli anni quaranta l'amministrazione comunale era stata guidata da don Luigi Saitta, medico chirurgo, che aveva dato forte impulso alla conflittualità antiduceale. Allo scoppio della rivoluzione i brontesi in massa, guidati dai fratelli Minissale, si recano ad occupare i boschi assegnati al comune nel 1845 e li delimitano con segnali di confine, distruggendo i miglioramenti che la Ducea avrebbe potuto far valere per evitare il riparto: sono questi i « danneggiamenti » poi a lungo lamentati da Thovez¹³. Lo stesso amministratore ducale, che dispone di una sola compagnia della Guardia nazionale contro le tre controllate dai comunisti, deve fuggire a Catania, dove naturalmente trova l'appoggio del consolato britannico. Comunque non gli riesce di ottenere alcun provvedimento punitivo contro i comunisti, ed in particolare contro i Minissale, che accusa di aver tentato di ucciderlo: il de-

¹¹ Giarrizzo, *Un comune rurale* cit.

¹² *Ibid.*

¹³ Romano, *I contadini* cit., p. 153; Lo Giudice, *Comunità rurali* cit., p. 268.

putato brontese alla Camera dei pari, il sacerdote Castiglione, si batte per una completa amnistia¹⁴.

Completamente diversa la situazione del sessanta. Luigi Saitta, già da gran tempo, è stato allontanato dalla guida dell'amministrazione comunale per presunte «idee di vendetta e di soprusi» in danno della Ducea (1851)¹⁵; la tensione non si è certo allentata, tanto che nel 1855 la polizia deve operare alcuni arresti tra i comunisti, ma è certo che il comune non dà segni di voler accelerare la causa con la Ducea, al punto che molti ritengono che la vertenza venga portata a lungo proprio per evitare la quotizzazione dei terreni comunali. Il problema del demanio, da momento di contrapposizione della comunità al feudo, si è trasformato in un cuneo che dall'interno disgrega le solidarietà comunitarie, come in tante altre situazioni paesane ed in particolare in quella a noi piú nota di Biancavilla. L'interesse di un ampio settore della classe dirigente all'affitto dei terreni comunali, allo sfruttamento delle risorse dei boschi, all'usurpazione di settori di essi, porta, all'interno del ceto civile, all'isolamento della frazione piú radicale del partito comunista, guidata dallo stesso ex sindaco Saitta, da don Niccolò Lombardo, avvocato, e da suo fratello Placido, medico, dai fratelli Minissale, possidenti. Solo questo gruppo si oppone alle manovre dilatorie che ostacolano la quotizzazione.

La rivolta del 1860 non si rivolge piú, come nel '48, contro la Ducea. La feroce vendetta popolare raggiunge coloro che all'ombra del potere ducale hanno impedito la quotizzazione: l'odiato notaio Cannata, l'esattore ed usuraio Vincenzo Saitta, il *mastro* Lupo, artigiano e commerciante. È l'amministrazione borbonica, con i suoi satelliti, ad essere posta sotto tiro.

Quando si parlò della divisione delle terre comunali, – scrive Michele Tenerelli Contessa, difensore degli insorti, – [...] il popolo guardò quelli che vergognosamente erano al potere; [...] si accorse che la separazione dei feudi comunali con la duchessa Nelson non aveva avuto luogo per opera malversatrice di tutti quei tali che amministrando l'asse comunale, da fittaiuoli o da amministratori, traevano disonesti guadagni. Guardò i componenti del Consiglio, e vide tutti gli aderenti della Ducea, tutti coloro che litigavano contro il Comune, assunti in un posto per tuire quegli interessi che avevano sempre tentato manomettere¹⁶.

Nella ricostruzione verghiana manca il principale attore del dramma, l'avvocato Niccolò Lombardo, accusato di essere il capo della solleva-

¹⁴ Radice, *Memorie storiche* cit., p. 402.

¹⁵ Lettera del Luogotenente generale dei reali domini al di là del Faro, dell'8 marzo 1851, in ASC, *Fondo Intendenza*, Cat. I, carp. 127. La destituzione, come risulta dal carteggio, avvenne ad istanza della Ducea.

¹⁶ M. Tenerelli Contessa, *Difesa pronunciata d'innanzi la Corte d'Assise del circolo di Catania per la causa degli eccidii avvenuti nell'agosto 1860 in Bronte*, Catania 1863, pp. 25-26.

zione e fatto fucilare da Bixio, dopo il frettoloso giudizio di una commissione speciale, insieme a quattro popolani. L'assenza, davvero paradossale, è funzionale alla drammatizzazione estrema del fatto, che trascura il ruolo dei singoli personaggi per ridurre tutto alle forze sociali elementari che lo provocano; se Verga non avesse ignorato Lombardo non avrebbe potuto censurare la dimensione politica del conflitto, che accanto ai contadini insorti pone un *civile*, un avvocato, un membro dell'élite.

In effetti (e ciò non era facile a spiegarsi) l'appello alla mobilitazione popolare che nell'estate del sessanta viene lanciato a Bronte, a Biancavilla, a Tusa, ad Alcara Li Fusi ed in molti altri paesi in cui esiste una questione demaniale, parte dall'interno stesso di questa élite paesana. Tra conservatori e radicali non può essere individuata, come faceva Salvatore Francesco Romano in un suo saggio da pioniere, una discriminante classista¹⁷. I biancavillesi don Placido Milone e don Angelo Biondi, che guidano il partito popolare del loro paese sin dentro la sanguinosa sommossa del giugno 1860¹⁸, non soltanto appartengono al ceto *civile*, ma fanno parte a pieno titolo del più ristretto gruppo dirigente interessato all'amministrazione comunale ed agli affari che attorno ad essa si intrecciano; così a Bronte i capi del partito comunista. Con gli avvenimenti del '48, e con la successiva fase di restaurazione, costoro si sono troppo scoperti, troppo compromessi con la «grande» come con la «piccola» politica e non riescono più a rientrare nelle fila dell'oligarchia; appartati come Biondi, perseguitati come Lombardo, maturano allora la coscienza della necessità di uscire dai giochi tutti interni al ceto *civile*, che li vedono perdenti. La questione della sincerità della loro conversione ad una linea di radicalismo sociale rappresenta veramente un falso problema, il punto centrale vertendo intorno al nodo della mobilitazione delle masse in favore della rivoluzione, al riconoscimento di questa necessità da parte di una frazione dell'élite. D'altronde, i *civili* della Sicilia orientale non dispongono dei collaudati sistemi di dipendenza personale che nella parte occidentale dell'isola consentono all'aristocrazia di pilotare, mediante le squadre, la forza militare della rivoluzione; quando Biondi forma a Biancavilla una squadra di «mafiosi» per mandarla a combattere a Catania, si ritrova privo dei soldi per pagarla ma anche del prestigio per controllarla, così come a Bronte la compagnia della Guardia nazionale comandata da Lombardo, al momento dell'insurrezione, gli sfugge di mano. Questi *galantuomini* paesani non riescono a scimmiettare sino in fondo l'aristocrazia; nemmeno la fazio-

¹⁷ Romano, *I contadini* cit.

¹⁸ Giarrizzo, *Un comune rurale* cit., pp. 329 sgg.

ne conservatrice sa farlo, come dimostrano i terrorizzati *civili* brontesi, che nell'ora del pericolo mandano incontro alla plebe inferocita un nobile, il barone Meli, «come se, – commenta sarcasticamente Radice, – il vano titolo di barone, e non la virtù dell'animo, bastassero ad infrenare un popolo in furore». Né c'è più alcuno che sappia mediare, se don Antonino Cimbali, nel '48 vicino ai comunisti ed ancora nel '60 ben visto dal popolo, finisce col gridare al «si salvi chi può»¹⁹.

È dunque una frazione decisamente minoritaria tra i *civili* a scegliere la strada della mobilitazione delle masse, su un obiettivo politico, per fornire una forza alla rivoluzione. Un problema, questo, tipicamente risorgimentale. Non è facile cogliere la corrispondenza tra una linea nazionale di mobilitazione politica e la situazione di un paese del Sud, che insorge attorno ad un problema, quello del demanio, «arcaico» ed apparentemente così estraneo alla tematica risorgimentale. Tanto meno fu possibile la comprensione di questo nesso per Bixio, che si fece strumento del gruppo ducale contro quello liberal-popolare brontese²⁰. Ma è pur vero che il legame esiste: lo sentirono i leaders democratici siciliani, i capi del radicalismo paesano, gli stessi insorti. Il grido ossessivo «viva l'Italia, morte ai *cappeddi*», che a Bronte (come a Biancavilla) scandisce tutte le fasi della rivolta, pone un rapporto molto stretto tra le questioni della politica paesana da un lato, gli slogan ed i simboli nazionali dall'altro. Quando, alla fine di maggio del sessanta, il tricolore era stato innalzato dal popolo sul *casino dei civili*, il notaio Cannata aveva sprezzantemente chiesto «Pirchi non si leva sta pezza lorda?»; al momento della rivolta, tre mesi dopo, qualcuno gli dice, prima di massacrarlo, «ora laveremo la pezza lorda nel tuo sangue ladro»²¹. Un insorto, interrogato dal tribunale di guerra, risponde che i *civili* andavano uccisi «come realisti»²². Il legame tra la questione locale e quella nazionale, troppo facilmente negato da molti, viene ancora energicamente riaffermato in tribunale dal Tenerelli Contessa: «Questo è l'errore, definire lotta municipale quella che essenzialmente era questione che si riferiva o al riconoscimento della rivoluzione o alla sua negazione»²³.

D'altronde, la rivendicazione demanialista non ha in sé nulla di particolarmente eversivo, che la renda incompatibile con il radicalismo ri-

¹⁹ Radice, *Nino Bixio* cit., pp. 70-71.

²⁰ Certamente molto più addentro alla situazione fu Crispi, che il 14 agosto del '60, non sapendo che il giudizio era già stato emesso, incitava alla condanna dei Minissale e di Lombardo (ASC, *Fondo questura*, elenco I, b. 32, Lettera al governatore della provincia di Catania), e che molti anni dopo, al momento della crisi dei fasci, si sarebbe vantato di aver inviato lui Bixio a Bronte, a riprova della sua intransigenza in difesa dell'ordine (N. Colajanni, *Consule Crispi*, Roma 1898, p. 83).

²¹ Tenerelli Contessa, *Difesa* cit., p. 28; Radice, *Nino Bixio* cit., p. 77.

²² Interrogatorio del «villico» Nicolò Spitaleri in *Il processo di Bronte* cit., p. 24.

²³ Tenerelli Contessa, *Difesa* cit., p. 29.

sorgimentale. Essa anzi, con molti degli obiettivi popolari d'*ancien régime*, appare sostanzialmente legalitaria, e non mette certo in discussione la proprietà privata, ma solo l'operazione truffaldina che priva i «naturali» di un bene che, secondo le leggi e il senso morale, dovrebbe venire in loro possesso. Piuttosto il mutamento politico viene interpretato come un definitivo distacco da un passato feudale, perché, spiegano i Minissale alla «gente bassa», le terre «furono date in concessione da un Re che più non è, e quindi apparten[gono] oggi alla popolazione e non più alla Ducea»²⁴.

Il senso di un diritto inalienabile dà dunque alle masse quel permesso di trasgressione che porta al terribile crescendo della rivolta. La direzione «militare» delle operazioni viene assunta dai carbonai, coloro che più a lungo hanno fronteggiato i campieri della Ducea in difesa degli usi civici. Da questo momento salta ogni gerarchia ed il popolo, sciolto dai vincoli di fedeltà anche verso i *civili* della propria fazione, può esercitare la sua vendetta. Svanisce il senso della convivenza civile, si ripetono i più macabri riti.

A Niccolò Lombardo che, sconvolto ed impotente, vorrebbe abbandonare la piazza, il fratello Placido rivolge queste parole: «Ti sei perduto d'animo? Non te lo dicevo io che il popolo era pronto a tutto? Domani vedrai la festa, quando giungeranno i pastori»²⁵. Se vera, la frase è molto significativa: per gli abitanti dei paesi siciliani, siano essi contadini o proprietari, i pastori rappresentano l'elemento barbaro e selvatico, estraneo alla comunità e pericoloso per tutti. Il «partito», come l'apprendista stregone, non riesce più a controllare le forze evocate. D'altronde, quando i *galantuomini* fuggono dal paese dinnanzi alla prospettiva dell'insurrezione, sono tra essi molti dei membri della fazione radicale, sicché il ceto *civile* in quanto tale sembra incapace, prima che di direzione, di una reale presenza. Gli stessi Minissale si allontanano da Bronte quando comprendono che la situazione va a precipitare, così come a Biancavilla alcuni esponenti del partito «ultraliberale». Da qui la «doppiezza» di Biondi e Lombardo, che a quest'ultimo vale la pena capitale: essi non rinunciano alla loro ambizione di leaders, restando al fianco degli insorti, ma non riescono a conservare l'effettivo controllo del moto né ad evitare la strage, perché isolati dal loro ceto nel momento decisivo. Proprio la pavida assenza dei *civili* dal movimento nazionale, cioè la loro incapacità di essere veramente classe dirigente, sarà per don Angelo Biondi la vera ragione del dramma; donde il rancore verso

²⁴ Interrogatorio del «mastro» Gregorio Venia al processo catanese del '62, riportato da Gaudioso, *Storicismo* cit., p. 104.

²⁵ Radice, *Nino Bixio* cit., p. 81.

i propri pari che, davanti alla prospettiva dell'arresto ed in una Biancavilla sconvolta dalla repressione, gli farà ancora affermare: «Li gianfuturi [strafottuti?] cappeddi mi l'hannu a pagari»²⁶.

I gruppi conservatori ritengono a questo punto di avere in mano la situazione. A Bronte il maggiore De Felice, che già nel '48 aveva tentato inutilmente di punire i comunisti, presiede una commissione di guerra che, approfittando della forza militare messa a disposizione da Bixio, condanna a morte Lombardo dopo un processo-farsa; ma sono gli avversari locali a montare spietatamente le prove, sicché risulta inutile l'estremo tentativo dell'imputato di fare appello alla solidarietà di classe nominando proprio difensore uno dei maggiorenti del partito avverso, l'avvocato Nunzio Cesare. Saitta e i Minissale vengono invece rinviati a successivo giudizio. I molti fuoriusciti da Bronte, Adrano, Biancavilla, si danno a battere la campagna; ciò offre una buona occasione per criminalizzare gli irriducibili avversari accusandoli di preparare nuovi eccidi.

Ogni giorno che passa, – scrive Thovez il 23 agosto, – è come termine fatale che agevola i progetti degli insorgenti e procura nuovi affiliati [...]. Ogni ora che passa provoca nuovi satelliti facilmente adescati dalla promessa di un ricco bottino e decide inevitabilmente della vita di più cittadini²⁷.

L'obiettivo dell'amministratore della Ducea è il ritorno a Bronte della commissione di guerra, perché completi l'opera lasciata interrotta. Ma la manovra non riesce, e non si può nemmeno impedire che Saitta e Placido Lombardo rientrino in paese a tener viva tra i contadini la polemica sulla quotizzazione, sull'ampiezza delle quote previste, sull'entità dei canoni. Il processo catanese del 1863-64 vede molte condanne all'ergastolo, ma anche l'assoluzione di Saitta e dei Minissale, difesi da esponenti di punta del radicalismo etneo, come i fratelli Sebastiano e Gabriele Carnazza, oltre al Tenerelli Contessa. Le due quotizzazioni del 1862 e del 1868 chiudono una fase storica, come conseguenza della avvenuta «conciliazione» tra comune e Ducea (1861): 1800 popolani entrano in possesso di minuscoli appezzamenti di terreno (30-50 are), e se gli anni successivi vedranno l'usuale processo di abbandono di molte quote, non sembra che l'operazione sia stata fallimentare, perché molte nuove terre vengono messe a coltura e la proprietà rimane frazionata. Nel 1896 un nuovo intervento ripartirà 500 ha di bosco, provvedendo nel contempo a legalizzare le numerose usurpazioni²⁸.

²⁶ Giarrizzo, *Un comune rurale* cit., p. 370.

²⁷ ASC, *Fondo questura*, elenco I, b. 32, con un fitto carteggio sulla situazione brontese del doporivolta.

²⁸ Documentazione in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Commissariato civile per la Sicilia 1896-97*, b. 10, f. 11: Bronte.

L'avvenuta separazione, e quotizzazione, non muta però alcuni meccanismi di base dell'aggregazione politica a Bronte, che resta sempre giocata sul rapporto con la Ducea. Quando, nel 1892, il radicale Francesco Cimbali, rampollo di una delle più eminenti famiglie brontesi, si presenta al Parlamento, il suo avversario di parte conservatrice, il barone randazzese Vagliasindi, non trova di meglio che cercare l'appoggio dei ducali brontesi. Violenti disordini scuotono allora il paese, che portano ad invalidare l'elezione di Cimbali, ma che si ripetono nelle successive elezioni del '93. Ancora una volta i radicali mobilitano le masse in odio ai Nelson ed al «randazzese» Vagliasindi. «I più autorevoli cittadini videro assiepata la propria casa di gente tumultuante, fatti segno i balconi e le finestre alle pietre, che venivano lanciate dalla folla, segnate le porte delle proprie abitazioni con segnali di morte»²⁹. I ducali preferiscono non recarsi alle urne; i radicali conquistano anche l'amministrazione ed aprono una nuova vertenza contro i Nelson.

Intanto la Ducea cerca di sottrarsi definitivamente allo scomodo contatto con i fieri brontesi. A dissodare e coltivare i terreni di Maniace vengono chiamati i contadini di Tortorici (paese del Messinese al di là dei Nebrodi), esempio di popolazione stagionalmente migrante, impedita di costruirsi abitazioni stabili nel feudo, mantenuta in condizioni subumane e certo politicamente più malleabile degli abitanti di Bronte. Inoltre, dalla fine del secolo, il duca inizia a chiudere le trazzere che collegano Bronte a Maniace, ed addirittura a distruggerle, forse anche per impedire che ancora vengano praticati gli usi civici, provocando le sdegnate proteste dell'amministrazione brontese: «I cittadini di Bronte, di Tortorici, di Cesarò, che tali strade, da secoli, hanno quotidianamente attraversate, or che sono loro precluse, dovranno ricorrere ai palloni aereostatici per andare da un paese all'altro? Oh, allora vi provveda la paterna, munifica benevolenza del signor Nelson!»³⁰. La più vasta operazione di distacco di Bronte da Maniace (che oggi è un comune autonomo) riesce. Le lotte che periodicamente investono la Ducea, sempre in coincidenza con le svolte della «grande» storia, nel primo come nel secondo dopoguerra, così come con l'esproprio e la colonizzazione fascista del 1940, non riguardano più soltanto Bronte, ma una più ampia fascia della Sicilia orientale, interessata alla riforma del grande blocco feudale.

Il conflitto sempre perduto con la Ducea, però, segna nel profondo la storia politica brontese, definendo un tipo di rapporto tra masse ed

²⁹ P. Vagliasindi, *Sull'elezione del 16 aprile 1893 nel collegio elettorale politico di Bronte*, Catania 1893, pp. 34-35.

³⁰ *Pel Cav. Avv. Placido De Luca, quale sindaco di Bronte, contro il duca Alessandro Nelson Hood*, Catania 1900, p. 11.

élites che forse prefigura modelli «moderni». Nel 1900 troviamo ancora un Placido De Luca, sindaco di Bronte, che come un altro Placido De Luca, nel lontano 1832, polemizza contro i Nelson rivendicando i diritti della città:

Il capriccio e l'interesse del signor Nelson, se possono aver valore nei suoi vasti possedimenti, nella sua casa, nei suoi dipendenti, non possono, non devono essere tollerati da una intera popolazione che è fiera della sua dignità, dei suoi diritti, del suo pubblico patrimonio che non vuole in alcun modo menomato e che intende far valere contro chiunque³¹.

3. *Clientelismo e democrazia.*

Apparentemente messa da parte negli anni settanta¹, la questione demaniale cova sotto le ceneri della vita paesana. Le oligarchie comunali abbandonano le rivendicazioni nei confronti dei grandi proprietari; nella nuova Italia costoro hanno acquisito una rinnovata egemonia sul ceto dei *galantuomini* attraverso la presenza nel Senato e nella stessa Camera, i cui colleghi coprono uno spazio troppo vasto, un territorio per ora inaccessibile ai partiti municipali e che solo i grandi notabili possono controllare. D'altronde i *civili* si guardano bene dal riportare l'attenzione sulle terre dei comuni, sia per non rivelare le loro usurpazioni, sia perché in certe situazioni i canoni d'affitto rappresentano un sicuro cespite per le finanze municipali, che esime le amministrazioni dall'aumentare la sovrimposta fondiaria; in questo caso la linea delle élites locali è quella di considerare patrimoniali, anziché demaniali, i terreni del comune, e come tali non quotizzabili. Il malcontento popolare per queste scelte, però, rimane, e può esplodere facilmente nel momento in cui un settore del ceto *civile* decida di puntare su di esso, scelta sempre più plausibile man mano che l'allargamento del suffragio aumenta il numero degli interessi degni di essere protetti.

La tematica demanialista viene riproposta nel 1884 con la costituzione della Commissione reale per i demani meridionali, relatori Franchetti e Salandra², in un momento in cui l'agitazione nei comuni si trova sostanzialmente ferma. È questo invece il periodo in cui si danno gli ultimi effetti della legge Corleo sull'eversione dell'asse ecclesiastico³:

³¹ *Ibid.*, p. 21.

¹ Carnevale, *I demani* cit.

² Cfr. l'analisi dei risultati della Commissione fatta da G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1 (1972), pp. 9-95 ed in particolare pp. 40 sgg.

³ Su cui cfr. il volume dello stesso S. Corleo, *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici della Sicilia*, ora consultabile nell'edizione a cura di A. Li Vecchi, Caltanissetta-Roma 1977.

sembra quasi che il ceto dirigente nazionale si riproponga di rinnovare uno strumento atto a legittimare una proprietà nuova rispetto a quella, politicamente così esposta, risultante dalle usurpazioni. In effetti la corrente conservatrice «illuminata» dei Fortunato, dei Franchetti, dei Sonnino, non può perdonare alla classe dirigente meridionale l'occasione persa «per una rivoluzione sociale ed economica di una metà d'Italia [...] senza mutamenti politici, senza disordini né odii»⁴; per salvare il salvabile, affezionare i proletari alle istituzioni, educare i ceti superiori ad un uso «corretto» del potere, bisogna spezzare dall'esterno il circolo oligarchico che blocca il ricambio sociale nei comuni. La società locale è pronta ad accogliere le sollecitazioni, spinta però dallo *choc* della crisi degli anni novanta a radicalizzare le proprie posizioni politiche ben oltre le intenzioni «illuministiche» del riformismo agrario liberale, da Crispi a Sonnino. D'altronde si può facilmente notare come tutte le svolte decisive nella lotta per la terra nel Mezzogiorno, dal 1860 al primo dopoguerra ai decreti Gullo, siano venute quale risposta alle sollecitazioni della «grande» storia.

L'eccidio di Caltavuturo, nel gennaio del 1893, ripropone clamorosamente la questione demaniale, ripresentando lo scenario che la classe politica avrebbe voluto esorcizzare: le masse tumultuanti che richiedono la quotizzazione, le amministrazioni comunali pesantemente condizionate da remore affaristiche legate all'affitto dei terreni, i morti in piazza⁵. La risposta viene ancora dal centro: il progetto Crispi sui demani raccoglie un ampio consenso, inizialmente viene approvato anche dal Senato, e cade soltanto quando risulta chiaro il suo legame con il disegno di quotizzazione dei latifondi privati⁶. Ma Crispi intende egualmente sciogliere il nodo, e spedisce in Sicilia quale regio commissario il senatore Inghilleri, per portare a fine le operazioni tanto a lungo bloccate dal boicottaggio delle amministrazioni e dalle lungaggini legali. L'operazione Inghilleri dà i suoi frutti, anche dopo la caduta di Crispi e con la trionfante reazione Rudiní-Codronchi: tra il 1895 e il 1900 si hanno molte «conciliazioni» con gli usurpatori, ma soprattutto una grande opera di quotizzazione «giacobina», che sovente forza le amministrazioni recalcitranti⁷.

È quanto accade a Sutura, a Randazzo, e soprattutto a Caltavuturo,

⁴ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in L. Franchetti e S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze 1974, vol. II, p. 162.

⁵ Si veda l'appassionata ricostruzione degli avvenimenti fatta da F. Turati, *Il «trionfo dell'ordine» a Caltavuturo*, in «La Critica sociale», VI (1893).

⁶ Manacorda, *Crispi e la legge agraria* cit., pp. 40-47.

⁷ L'attività di Inghilleri è largamente ricostruibile attraverso il citato fondo ACS, *Commissariato civile*, b. 10 e 11; ma cfr. anche Carnevale, *I demani* cit.

il paese teatro dei tragici avvenimenti del '93, dove il commissario decreta la quotizzazione del feudo San Giovannello (227 ha) nonostante la violenta opposizione del partito paesano dominante, che minaccia nuovi disordini. «Di veri sobillatori non ve n'è, – nota perplesso un ispettore, – perché la vera sobillazione fu fatta [...] da quella classe dirigente che piú d'ogni altro dovrebbe astenersi dal criticare e sparlare del Governo, e che invece gli fa risalire anche il biasimo del loro malfare»⁸. In effetti in questo ruolo sovversivo gli amministratori locali si trovano sorprendentemente bene: mobilitano gli esclusi dal sorteggio contro i «privilegi» dei prescelti per la quotizzazione, minacciano i possidenti di aumento della sovrimposta fondiaria nel caso che il canone di affitto venga a mancare. Importanti sono soprattutto le connessioni tra il sindaco ed il gruppo che monopolizza la costruzione delle opere pubbliche in paese, i cui investimenti sono garantiti proprio dai proventi dell'affitto del demanio.

L'intervento dall'alto non riesce dunque ad attenuare la conflittualità locale. Sulla compilazione delle liste degli aventi diritto alla quotizzazione si aprono violenti conflitti tra i partiti, che cercano di avvantaggiare i loro aderenti gonfiando gli elenchi oltre lo strato proletario che la legge intende favorire, verso quei ceti medio-bassi che cominciano ad assumere maggiore importanza nella politica municipale. Lo stesso momento della suddivisione rappresenta anche il punto iniziale di una nuova scissione/aggregazione clientelare, che vede sui fronti opposti i beneficiari dal sorteggio e la gran massa degli esclusi, intervenendo tra l'altro sul nodo della finanza locale, così delicato in una fase storica in cui l'allargamento dei canali della partecipazione politica rende obsoleto un sistema legato alle sole imposte dirette sui generi di largo consumo popolare'. Inoltre la motivazione politica dell'azione di Inghilleri la rende talora indifferenziata, portandola ad investire terreni inadatti; abbiamo anche il caso di clamorose marce indietro, con il rapido reintegro al demanio dei terreni quotizzati, come avviene a Niscemi e ad Alcara Li Fusi. Da questo punto di vista si potrebbe sostenere con buone ragioni che il bersaglio demaniale (appena 20 000 ha quotizzabili secondo la commissione del 1884¹⁰) abbia rappresentato una utile valvola di scarico mediante la quale la classe dirigente seppe deviare le tensioni sociali degli anni novanta dai patti agrari e dal problema della proprietà privata.

⁸ Relazione del 5 settembre 1896 in ACS, *Commissariato civile*, b. 10, f. 11: Caltavuturo.

⁹ Cfr. al proposito Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia* cit., pp. 271-79.

¹⁰ Manacorda, *Crispi* cit., p. 43.

Il problema è però piú complesso. Il movimento dei fasci¹¹, anche nella sua fase piú alta, non espresse richieste particolarmente eversive: si trattava di un insieme disomogeneo di organizzazioni locali, nel quale risulta difficile cogliere la differenza tra fasci di lineare ispirazione socialista e fasci «spuri», legati ad una riorganizzazione dei partiti municipali, anche per la presenza di una larga area intermedia tra gli uni e gli altri. La proposta di una legge agraria, che limitasse il diritto di proprietà nei latifondi privati, venne dai settori «illuminati» della classe dirigente (San Giuliano, Crispi), ma durò lo spazio di un mattino, non molto oltre la fine dei disordini. Il movimento espresse una serie di rivendicazioni, differenziate da zona a zona, sulle questioni della finanza locale, dei patti agrari, dei salari, del demanio; le soluzioni generali venivano demandate a quella stessa classe dirigente che era impegnata nella repressione, ma della quale si riconosceva la funzione di unico interlocutore possibile, come dimostrano i *memoranda* indirizzati a Crispi e a Codronchi dall'*intelligencijs* radical-socialista che (con qualche presunzione) si era autocollocata alla testa del movimento. Sul rispetto della proprietà privata, comunque, c'era un largo accordo tra le masse, i pretesi leaders ed i loro ispiratori. Il piú celebre tra essi, Napoleone Colajanni, può narrare commosso come i contadini di Catenanuova

Si dibattono tra le strette del latifondo privato del principe di Satriano e del latifondo pubblico (l'ex feudo Buzzone di proprietà del demanio). La fame sinistra si fa sentire e i poveri contadini si riuniscono in *fascio* colla fiducia di ottenere qualcosa colle vie legali. Rispettosi della proprietà privata nulla chiedono al principe di Satriano; qualcosa, cui credono di avere diritto, chiedono al Governo, e per mezzo dell'onorevole De Felice e mio esprimono l'onesto desiderio di vedere censito a piccoli lotti l'ex feudo Buzzone¹².

In questa dialettica tra desideri «onesti» sul ristretto demanio e desideri («disonesti»?) sulla vasta proprietà privata c'è il limite del movimento, ma anche la sua forza. La tematica demanialistica non rappresenta una deviazione, né (al di là delle speranze delle classi dirigenti) depotenzia il conflitto, ma anzi, insieme ad altre questioni *particolari*, entra nello specifico della formazione dei partiti municipali, canalizzando la spinta popolare verso obiettivi realmente praticabili all'interno del ristretto raggio d'azione delle aggregazioni politiche locali. Ed inoltre il patrimonio demaniale non è cosí ristretto come riteneva la Commissio-

¹¹ Sui fasci allo studio come al solito pionieristico di S. F. Romano, *Storia dei fasci siciliani*, Bari 1959, si sono successivamente aggiunti i due volumi degli atti del convegno di Agrigento del '75, *I fasci siciliani*, Bari 1975-76, soprattutto per gli interventi di G. Giarrizzo, G. Manacorda e F. Renda, che ha poi pubblicato il volume *I fasci siciliani, 1892-1894*, Torino 1977.

¹² N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo 1894, p. 121.

ne del 1884: «vaste estensioni di demanio rimangono inesplorate»¹³, ammette all'inizio del Novecento una fonte ufficiale, ed effettivamente il carattere imprescrittibile della rivendicazione demaniale la rende un obiettivo elastico, sempre disponibile ad essere riproposto quando i protagonisti vorranno e sapranno farlo.

Il caso di Caltagirone può rappresentare un'utile esemplificazione di questa dialettica. Si tratta di una zona interna della provincia di Catania, di chiara vocazione cerealicola, dove predomina un ceto grande-proprietario assai attivo e presente economicamente come politicamente. Caltagirone è un'antica città demaniale, ricca di un vastissimo territorio che, nonostante le grandi usurpazioni, la fa ancora nell'Ottocento padrona di un rilevante patrimonio fondiario: «È tradizione, – scrive un prefetto nel 1896, – che su quel patrimonio si debbano arricchire, per turno, le famiglie dei consiglieri comunali»¹⁴. Ed effettivamente, l'amministrazione municipale al potere alla fine del secolo, che è nelle mani del grande notabile e grande agrario della zona, il senatore Gesualdo Libertini, si oppone risolutamente alla suddivisione delle terre comunali richiesta insistentemente dal gruppo radicale guidato da Mario Milazzo, rampollo di un'importante famiglia locale con ascendenze aristocratiche. I radicali capeggiano la mobilitazione popolare per la quotizzazione del feudo «Le canne», ottenuta nel '96, e del feudo di Santo Pietro, che infine la coraggiosa battaglia di Milazzo, anche per l'appoggio del prefetto giolittiano Bedendo, riesce nel 1902 a far dichiarare demaniale. Le operazioni di quotizzazione di un terzo circa di Santo Pietro (il resto è sotto vincolo forestale) si compiono nel 1903, e su 1300 ha si insediano 1200 nuovi proprietari. I beneficiari sono i membri del «popolo minuto» della città; talora si tratta di artigiani, senza alcuna esperienza di lavori agricoli. La compilazione delle liste degli aventi diritto comporta una rissa tra i partiti, nella quale non sono i radicali ad avere la meglio, tanto che alla dissoluzione del gruppo liberal-moderato libertiniano segue la conquista del potere municipale da parte dei cristiano-sociali guidati dal giovane Luigi Sturzo¹⁵.

I cattolici erano rimasti tradizionalmente freddi, anche se non ostili, alla quotizzazione così energicamente propugnata dai radicali. Punta-

¹³ Citato da Carnevale, *I demani*, p. 313.

¹⁴ Lettera a Codronchi del prefetto Caravaggio del 2 aprile 1896 in ACS, *Amministrazione civile*, b. 10, f. 1. Tra la vastissima pubblicistica sul proclama demaniale a Caltagirone cito G. A. La Rosa, *Notizie storiche sul patrimonio fondiario della città di Caltagirone*, Catania 1856 e G. Gugino, *Relazione sui demani comunali di Caltagirone*, Caltagirone 1913. Studi recenti sono quelli di G. Petino, *Momenti e contrasti della dinamica fondiaria siciliana*, Catania 1964 e G. Maugeri, *Le quotizzazioni demaniali di Santo Pietro in Caltagirone (Catania)*, Catania 1971.

¹⁵ Sul movimento cattolico e la situazione politica calatina cfr., oltre agli accenni di G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino 1977, G. Giarrizzo, *Luigi Sturzo amministratore locale*, in *Atti del Convegno internazionale «Luigi Sturzo nella storia d'Italia»*, Roma 1973, vol. I, pp. 349-401; si vedano ancora i saggi di E. Sciacca e A. Ragona in aa.vv., *Caltagirone*, Palermo 1977.

vano piuttosto su un'operazione parallela di riorganizzazione di una società ricca di figure intermedie (artigiani, *borgesi*, medi proprietari) sotto la salda direzione di un'élite di grandi proprietari ideologicamente schierati, come lo stesso Sturzo, anch'egli rampollo di famiglia aristocratica, e il barone La Rosa. La prassi delle affittanze collettive rappresentava un ottimo veicolo per mettere in contatto i ceti medi contadini con i proprietari più aperti, mentre dal 1896 il blocco sturziano disponeva del suo maggiore strumento, la Cassa rurale San Giacomo. Attraverso il credito «politico» i cattolici si proponevano di combattere l'usura, disgregatrice della comunità, facendo appello alla vocazione solidaristica dei ceti superiori, cui veniva confermato un ruolo dirigente nell'amministrazione della banca come in quella del comune. Parallelamente all'aspetto democratico, forte era dunque quello paternalistico e confessionale: per ottenere il credito bisognava essere credenti e praticanti, ai fittavoli veniva richiesta la garanzia del proprietario¹⁶. Ai critici di quest'impostazione lo stesso Sturzo replicava con la parabola dell'affittuario bestemmiatore e ubriaccone, ricondotto dall'opportuna «costrizione morale» della Cassa sulla retta via di un migliore rapporto con il proprietario. La proposta, nella sua concreta elaborazione, si rivolgeva essenzialmente agli strati intermedi, o medio-bassi, secondo uno schema ideologico molto ben definito: «Ai poveri è necessaria la beneficenza, dal soldo d'elemosina ai grandi stabilimenti di ricovero; agli operai e ai braccianti è necessario il lavoro [...]; al piccolo possessore, al locatario e al commerciante è necessario il capitale»¹⁷.

Se la gestione del comune dà a Sturzo una fama meritata di amministratore moderno, in concorrenza ideologica con il municipalismo «socialista» di De Felice a Catania, la questione di Santo Pietro resta la spina nel fianco per i cattolici. Nel 1903, infatti, è stata quotizzata solo una sezione del demanio; la gran parte di esso resta popolata di alberi di sughero, da cui l'amministrazione comunale trae una rendita rilevante, e viene gabellata ogni anno agli allevatori provenienti da una vasta zona dell'isola, che vi fanno svernare le mandrie. La resistenza dei cattolici ad una nuova suddivisione, più che ad un richiamo ideologico (pur importante) alla tradizione di una Caltagirone ricca di terre e di censi per privilegio regale, è legata alla necessità di finanziare il *deficit* municipale dovuto all'attivismo dell'amministrazione sturziana¹⁸.

¹⁶ Statuto della Cassa rurale San Giacomo, art. 25, riportato in appendice a P. Stella, *Cassa rurale San Giacomo, Caltagirone*, Catania 1983.

¹⁷ L. Sturzo, *Discorso per l'inaugurazione della Cassa il 3 gennaio 1897*, ora in Id., *Scritti inediti*, a cura di F. Piva, vol. I, Roma 1974.

¹⁸ Relazione del prefetto di Catania, del 4 aprile 1912, in ACS, *Ministero dell'Interno, Amministrazione civile 1911-13*, b. 690.

Per quanto i cattolici sottolineino i vantaggi che la popolazione ricava dal mantenimento degli usi civici¹⁹, la spinta dal basso verso la quotizzazione rimane un elemento di fondo della situazione calatina; ne riprende la guida, morto tragicamente Mario Milazzo, il partito radicale del quale si pone a capo un deputato locale, il barone Aprile di Cimìa. La polemica contro i cristiano-sociali si fa violenta, e Sturzo viene accusato di essere contrario alla suddivisione di Santo Pietro «perché anch'esso è uno che discende da famiglia di usurpatori, è gravemente interessato»²⁰.

L'approssimarsi del suffragio universale mostra le crepe dell'edificio sturziano, dando agli avversari la motivazione e i mezzi per un inasprimento della battaglia politica²¹. Prima e dopo la guerra, uno stillicidio di incendi colpisce il bosco, inutilmente contrastato da un permanente spiegamento di forza pubblica. Il nuovo leader radicale calatino, l'avvocato Francesco Carbone, sostiene pubblicamente che «fino a quando il territorio di Santo Pietro conterrà un solo albero sfruttato dall'Amministrazione comunale, quell'albero sarà sempre sotto la minaccia degli incendi»²². L'amministrazione sturziana cade nel 1920, sostituita dai radicali; solo la successiva «occupazione» della città da parte del fascismo riporterà in auge il gruppo ottimatizio cattolico, ma con la determinante adesione del figlio di Mario Milazzo, Silvio, destinato ad essere l'elemento tangibile della riunificazione tra le due tradizioni politiche cittadine²³.

È da notare, qui come altrove, la centralità della questione demaniale nella caratterizzazione della lotta politica. Radicali e cattolici, i nuovi partiti della Caltagirone d'inizio secolo, possono compattare uno schieramento sociale puntando gli uni sulla forza esplosiva della rivendicazione demanialista, gli altri sull'organizzazione di un universo cittadino diversificato da vari fattori, non ultimo dei quali la stessa avvenuta quotizzazione demaniale. Obiettivo è «la conquista della civica amministrazione, quale mezzo per favorire la propria fazione, creare e consolidare le proprie clientele, assicurare la preferenza dei propri adepti nel

¹⁹ Argomentazioni apprezzate anche da Carnevale, *I demani* cit., p. 277.

²⁰ Lettera di Vincenzo Aprile di Cimìa al prefetto contro l'«odiatissimo impopolare prosindaco Sturzo» del 14 marzo 1912, in ACS, *Amministrazione civile* cit.

²¹ «Bisogna spezzare l'arma elettorale nelle mani del Cav. Aprile, ma siffatto scopo s'ha da raggiungere con molto garbo, non potendo l'autorità politica del circondario assumere atteggiamenti di lotta contro i contadini illusi, per non provocare disordini»: relazione del prefetto del 19 maggio 1912, in ACS, *Amministrazione civile*, fondo cit.

²² Rapporto dell'ispettore del ministero d'Agricoltura Buscemi, in ACS, *Ps*, 1919, b. 95, fondo comprendente una ricca documentazione sulle agitazioni del dopoguerra.

²³ Ma su questi successivi sviluppi cfr. S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-42)*, in *La Sicilia* cit., pp. 371-482 ed in particolare pp. 453-57.

riparto delle terre demaniali»²⁴: così una malevola testimonianza di periodo fascista. Questo meccanismo di aggregazione clientelare porta con sé quello della scissione: il conflitto non sarà orizzontale, cioè classista, ma verticale, coinvolgendo negli scontri tra i ceti superiori quelle sezioni delle classi inferiori che attraverso i rapporti di patronato cercano di conseguire dei vantaggi. Ed in effetti è sintomatico il fatto che in una situazione di così acuto scontro sociale, che vede manifestazioni, occupazioni, incendi del bosco, un po' tutti i partiti siano capitanati da esponenti della proprietà fondiaria; e che nel contempo questi possidenti siano così abili nel mobilitare le masse da trasformarsi in classe politica di gran peso, se si pensa che i nomi di Libertini, Sturzo, Milazzo sono usciti dal municipio calatino per scrivere alcune pagine di rilievo nella successiva storia nazionale.

Nel contempo la vicenda di Caltagirone rappresenta una valida esemplificazione dell'evoluzione dei sistemi politici locali portata dal nuovo secolo. Le masse non si rapportano più ai ceti dirigenti né attraverso i semplici legami di dipendenza personale né solo durante fasi eccezionali di tensione politico-sociale. Le élites cominciano a risolvere anche il problema cruciale del controllo delle «plebi» mobilitate, su cui erano caduti gli sparuti gruppi radicali nel periodo risorgimentale. L'aggregazione partitica si struttura ora, anche nei centri più piccoli, in molteplici forme organizzative che coinvolgono i diversi soggetti sociali paesani: sono associazioni agrarie, leghe, affittanze, circoli, casse rurali, strumenti assieme di mobilitazione politica, di redistribuzione delle risorse, di controllo sociale.

Tutto ciò ci rimanda a quel momento cruciale di svolta rappresentato dal movimento dei fasci. Più che un'isolata esplosione di volontà rivoluzionaria, i fasci si configurano come una formidabile lezione di organizzazione di massa, destinata a notevole fortuna nel periodo seguente²⁵: tutti i gruppi politico-clientelari, anche quelli moderati, e soprattutto le più agguerrite *maffie* municipali, si pongono il problema di un rapporto organizzato con le masse, forgiando nuovi strumenti per una rinnovata egemonia.

Non è un caso se l'eredità dei fasci viene raccolta, in età giolittiana, dai «blocchi popolari», che finiscono per esprimere le convergenze corporativo-localistiche tra il movimento popolare, le borghesie comu-

²⁴ Cito dalla p. 2 di un'ampia relazione di un funzionario di prefettura, che nel 1943 ricostruisce l'evoluzione della lotta politica a Caltagirone tra anni venti e trenta, in ACS, *Amministrazione civile, Fondo Podestà: Catania*.

²⁵ S. Lupo e R. Mangiameli, *La modernizzazione difficile: blocchi corporativi e conflitto di classe in una società arretrata*, in aa.vv., *La modernizzazione difficile. Città e campagna nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983, pp. 217-62 ed in particolare pp. 230 sgg.

nali e la stessa grande proprietà. Altrove ho descritto i meccanismi di aggregazione di questi compositi fronti interclassisti, che riescono ad ottenere l'appoggio statale, con il consorzio obbligatorio dei due settori-chiave dell'esportazione, quello zolfifero e quello agrumario²⁶; ma anche nelle situazioni di latifondo la linea che passa attraverso la grande esperienza delle affittanze collettive non è certo di contrapposizione classista.

L'affittanza, o «gabellotto collettivo», come talora la chiamano i contemporanei, si sostituisce appunto al gabellotto nell'affitto del latifondo, ne elimina la mediazione parassitaria senza però mutare i dati di fondo dell'accesso dell'uomo alla terra e dell'arretratezza dei rapporti di produzione. I soggetti privilegiati dell'operazione sono i *borgesi*, lo stesso ceto medio-basso che si era mobilitato nel movimento dei fasci, che aveva dato luogo alle grandi agitazioni agrarie d'inizio Novecento, e che rappresenta il migliore partner delle élites radicali paesane, accedendo al voto ben prima degli strati sociali inferiori, assai poco coinvolti (come già notava Procacci)²⁷ in questa complessa ristrutturazione. Il vero cambiamento portato dalle affittanze è dunque politico: il «partito», prendendo il posto del grande affittuario, ne eredita la funzione di *patronage* controllando il voto dei contadini, stabilendo a chi spettano le quote da coltivare, erogando il credito mediante le casse rurali. Inizialmente i proprietari nutrono molta diffidenza per le cooperative, specie per quelle rosse; ed infatti ancora una volta sono le terre comunali, come a Santo Stefano Quisquina e a Militello, a rappresentare il campo della sperimentazione, specialmente laddove l'interesse delle organizzazioni socialiste ad ottenere la gabella si incontra con la linea delle amministrazioni, che sono ben liete di avere un appoggio «popolare» contro le spinte alla quotizzazione²⁸. Poi sono i notabili stessi a fungere da prestanome per le cooperative, per superare le perplessità proprietarie. Infine molti latifondisti si abituano a considerare le affittanze «come naturale effetto dell'evoluzione sociale, [...] normale conquista economica delle classi lavoratrici»²⁹, anche perché la concorrenza delle

²⁶ S. Lupo, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1 (1984), pp. 7-158 ed in particolare pp. 114 sgg.; Lupo e Mangiameli, *La modernizzazione difficile* cit., pp. 244 sgg.

²⁷ G. Procacci, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», Pisa 1959, pp. 109-216 ed in particolare pp. 141 sgg.

²⁸ Sulla vicenda del feudo Francello di Militello, dove i socialisti si incontrano con l'amministrazione legata al grande agrario e deputato Majorana nel rivendicare il carattere patrimoniale del fondo, ed ottenerne quindi l'affitto, contro i radicali fautori della quotizzazione, cfr. S. Di Fazio, *Lotte contadine e quotizzazioni demaniali in un comune della Sicilia orientale*, Catania 1971.

²⁹ Relazione del prefetto di Palermo, Pericoli, sull'assassinio di Bernardino Verro, del 15 novembre 1915, in ACS, *Interni, Polizia giudiziaria, 1916-18*, b. 236. Sulle affittanze collettive, oltre alla citata

organizzazioni cooperative tra di loro e con i gabellotti consente di salvaguardare la rendita, depressa dagli effetti dell'emigrazione.

Ed inoltre, il fatto che le cooperative diventino i terminali periferici del Banco di Sicilia nell'erogazione del credito agrario con la legge del 1906, stabilisce un'inedita convergenza tra Stato ed organizzazioni locali, rafforzando il ruolo mediatore di queste ultime. Per la prima volta, le organizzazioni politico-clientelari paesane allargano il loro raggio d'influenza oltre i confini comunali: mentre socialisti, radicali, cattolici cercano un coordinamento almeno su scala provinciale, si costituiscono potentati come la Federazione siciliana delle cooperative, che nell'Agri-gentino raccoglie un gran numero di organizzazioni sotto la guida di Enrico La Loggia, ex dirigente dei fasci ed esponente tangibile della continuità della classe politica siciliana per tutta la prima metà del secolo. Al 1911, 313 tra affittanze e casse rurali pongono al secondo posto la Sicilia tra le regioni d'Italia nel movimento cooperativo.

Gli enti sorti sin allora fra braccianti come organi combattivi di resistenza, - scrive lo stesso La Loggia, - sono diventati a poco a poco organi pacifici di una nuova formazione economico-sociale-agraria, tranquillamente sviluppan-tesi tra piccoli proprietari, piccoli affittuari e mezzadri, commisti a braccianti sotto l'egida di una legislazione favorevole³⁰.

Ma piú che «economica-sociale-agraria» la nuova formazione è politica. Il vasto campo del controllo dell'«industria agricola» anche sui terreni privati si apre all'influenza dei partiti municipali.

4. *L'universo politico municipale.*

Nei casi esaminati la vita politica si articola in partiti municipali, clientelari e corporativi. Sembra quasi che questa società non sappia esprimere i propri conflitti e le proprie solidarietà in termini classisti. D'altronde, le figure sociali rimangono irrimediabilmente miste, e solo per astrazione possono distinguere gli assenteisti dagli imprenditori, tanto il profitto si trova intrinsecamente collegato alla rendita nelle stesse famiglie e nei medesimi personaggi; così come è generalmente vano cercare il confine tra una borghesia rurale ed una tipicamente urbana, tra il proprietario diretto-coltivatore ed il colono precario.

La terminologia locale non aiuta a sciogliere questi nodi, anzi intro-

Inchiesta Lorenzoni, cfr. ora G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia* cit., pp. 191-370 ed in particolare pp. 222-29.

³⁰ E. La Loggia, *Le affittanze collettive in Sicilia al Congresso di Roma del 1912* [1912], ora in Id., *Autonomia e rinascita della Sicilia*, Palermo 1953, p. 534.

duce singolari elementi di confusione. Manca la nozione di agrario, che in altri contesti, come quello padano, definisce il proprietario imprenditore. Com'è noto, l'affittuario vien detto gabelotto, ma con questo termine si indicano sia gli imprenditori agrari, sia gli intermediari parassitari che subconcedono le terre ai coloni, sia (in molte zone) i coloni stessi, ivi compresi i più poveri tra essi. La parola massaro, che nel Ragusano qualifica gli affittuari-imprenditori grandi o medi, nell'area etnea indica un salariato fisso; capitale e lavoro raggruppati sotto la medesima voce. Il termine borghese (*burgisi*) è quello che più si avvicina al concetto di contadino, ma nelle diverse zone dell'isola esso può riferirsi specificatamente al contadino ricco o a quello povero, cioè a chi dà lavoro o a colui che lo offre.

Se la percezione di una gerarchia, e persino di una stratificazione di classe, sembra problematica, molto meglio definita appare la stratificazione basata su fattori onorifici, di status, che solo parzialmente getta luce sulla prima. Di questo genere è l'antinomia tra *cappeddi* e *birritti*. I primi sono precisamente detti *galantuomini*, o *civili*. Si tratta dei proprietari, dei professionisti, di tutti coloro che si distinguono dall'abito e dai modi ed il cui nome di battesimo, secondo l'uso spagnolo, va preceduto da un «don»; il titolo corrispondente, per gli strati intermedi, è quello di «mastro». La dicotomia, dicevo, è molto più onorifica che classista. Un imprenditore di origine contadina sarà un «birrittu» e non un «cappeddu», così come il Gesualdo verghiano rimane nel guado della mobilità sociale, etichettato come «mastro don», anche quando economicamente fa già parte dell'élite paesana. «Il titolo di "don", – ha scritto Paolo Pezzino, – non viene mai acquisito nel corso di una sola generazione»¹; esso quindi indicherà una promozione sociale già avvenuta, ma che la comunità si riserva di sancire con ritmi più blandi. La lentezza della traduzione della ricchezza in status esprime insomma le caratteristiche di questa società, che non si articola in «ordini» ben chiusi in se stessi, ma piuttosto conosce fenomeni di mobilità usuali e perciò da regolamentare. È anche interessante notare il carattere dinamico dell'uso del titolo di «don» come dei termini «borghese», «massaro», che tra Otto e Novecento qualificano figure sociali di livello inferiore rispetto al passato. La distinzione onorifica si allarga a nuovi protagonisti man mano che vanno avanti i processi di democratizzazione

¹ P. Pezzino, *Autonomia e accentramento nell'Ottocento siciliano. Il caso di Naro*, relazione al Congresso Imes, *Potere locale, politica e istituzioni* (Copanello, 2-4 giugno 1987); altra relazione presentata in quella sede è stata quella di L. Mollica, *Terra, parentela, élites locali: Carlentini nel primo Ottocento*. Sulla stratificazione sociale dell'Ottocento isolano cfr. anche le notazioni di Giarrizzo, *Un comune rurale* cit., pp. 101-58 ed ora E. Iachello e A. Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in *La Sicilia* cit., pp. 89-156.

tipici del nuovo secolo, secondo un meccanismo per cui i gruppi intermedi e poi gli strati popolari tendono ad acquisire il concetto di onore delle classi superiori; ma a questo punto l'originaria, rigida gerarchia finisce col degenerare perdendo di significato.

Nella ricerca di una qualificazione di status rivestono un ruolo essenziale da un lato le strategie matrimoniali, sino all'acquisto del titolo nobiliare, che secondo una prassi già ampiamente diffusa nella Sicilia moderna favorisce la cooptazione dei nuovi venuti nei ranghi della classe dominante; dall'altro il conseguimento del titolo di studio, ratifica dell'avvenuta promozione dei figli di gabelotti e massari nei ranghi dell'élite. Anche qui siamo su una linea di notevole continuità. In età moderna la presenza di un membro «togato» nelle famiglie del patriziato locale, e persino della grande aristocrazia, veniva considerata come momento essenziale di ogni scalata al potere e alla ricchezza². Non si trattava soltanto della possibilità di accedere ai massimi livelli dell'amministrazione del regno di Sicilia e dello stesso impero spagnolo. Anche a livello locale la particolare tradizione cittadina isolana, la presenza di istituzioni municipali dotate di larga autonomia, dava al tecnico dell'amministrazione, il giurista, la possibilità di controllo su tutte le scelte essenziali per un ceto che proprio sull'«arrendamento» delle imposte, sull'affitto delle terre comunali ed ecclesiastiche basava le proprie fortune; e non si dimentichi la potestà che alle amministrazioni locali era stata data sul commercio dei grani, il grande affare della Sicilia cinquecentesca.

Il concetto di clientela è dunque duplice. Indica il legame tra il professionista ed un parentado che vede in lui il prolungamento della propria influenza nell'amministrazione, ma può anche rappresentare, in senso stretto, il rapporto professionale tra l'avvocato, il notaio, il medico, il farmacista, e un po' tutta la comunità. In entrambi i casi abbiamo un rapporto sinallagmatico, un reticolo interclassista finalizzato al controllo delle istituzioni municipali. Qui forse non va esagerato, come è stato fatto in periodi recenti ed antichi, il ruolo della parentela allargata nel compattare gli schieramenti politici. Momenti eccezionali di tensione vedono su fronti opposti i membri di una stessa famiglia: così ad esempio nel sessanta i Saitta e i Biondi a Bronte e a Biancavilla; così nel secondo dopoguerra molti dei giovani esponenti dell'élite paesana passati ai partiti di sinistra³. Ma ciò può essere vero anche per più

² Rimando tra l'altro a T. Davis, *Famiglie feudali siciliane: patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma 1985.

³ Cfr. l'interessante brano autobiografico preposto a S. F. Romano, *Storia della mafia*, Milano 1963.

«normali» situazioni di gestione del potere locale, e non sarà inopportuno ricordare che nel nostro Mezzogiorno i conflitti più violenti sorgono all'interno delle famiglie, per questioni di prestigio ed eredità. Proprio a causa delle suddivisioni ereditarie il singolo si trova davanti al pericolo del declassamento, senza che la pretesa solidarietà parentale possa poi aiutarlo realmente. Come afferma ancora Verga, «quelli che son nati col *don* vanno soggetti anche alla vergogna»⁴; l'onore conseguito può essere perduto. La paura di cadere al di sotto del proprio status, secondo un'analisi sottile di Gaetano Mosca, finisce per portare il *civile* siciliano, ben più del suo omologo piemontese (che risiede in campagna), a contatto con il mondo della politica:

Il galantuomo siciliano, che pure discende ordinariamente da un contadino, il quale tre o quattro generazioni fa, poté, mercé l'intelligenza svegliata, il lavoro tenace, il risparmio rigoroso e qualche volta aiutandosi anche con l'usura, accumulare un discreto patrimonio, considera la vita [...] uno sforzo continuo, tenace e spesso disperato, diretto a conservare l'abito, il rango e tutte le apparenze della persona civile, del borghese che non vive del lavoro manuale [...]. Sicché diventa fatalmente un frequentatore assiduo del casino di compagnia, un aspirante all'impiego municipale, ed un manipolatore di elezioni politiche ed amministrative⁵.

Un dibattito dai toni talora nominalistici ha diviso in questi ultimi anni gli studiosi sul che cosa siano i grossi agglomerati abitativi della Sicilia e della Puglia: paesi-dormitorio, *agrotowns*, centri urbani; a me però sembra che, prima ancora di utilizzare più raffinati indicatori, il dato semplice, direi bruto, della concentrazione demografica individui una specificità di questa società che ne determina, tra l'altro, le caratteristiche politiche. I termini *civile* e *borgese* esprimono come elemento decisivo l'appartenenza ad una «città» o a un «borgo», dove naturalmente la gerarchia tra queste due parole ancora una volta è di tipo onorifico ed ideologico, perché poi di fatto i due gruppi vivono nel medesimo paese. All'assenza del termine contadino (non si vive nel contado), almeno sino all'unificazione tardo-ottocentesca della terminologia politica nazionale, fa paradossale riscontro l'assonanza delle parole *borgese* e *borghese*, come se i due distinti ceti paesani si ritrovassero sul comune terreno municipale contrapponendosi tanto all'aristocrazia ex feudale, che vive nelle grandi città, quanto a pastori e braccianti migranti, il cui segno d'inferiorità sta appunto nel dover risiedere per buona parte dell'anno in campagna, isolati dalla comunità. Da qui il rifiuto ostinato delle fa-

⁴ Verga, *I galantuomini*, in *Novelle rusticane* cit., pp. 213-28 ed in particolare p. 219.

⁵ G. Mosca, *I galantuomini*, in «Corriere della Sera», 1° settembre 1905 ora in Id., *Uomini e cose di Sicilia*, a cura di V. Frosini, Palermo 1980, pp. 60-64 ed in particolare p. 63.

miglie contadine ad andare a vivere fuori paese, anche quando proprietari «illuminati», entusiasti sostenitori del modello mezzadrile e bonificatori tentano con vari metodi di costringervi⁶.

Il municipio si configura così come l'interlocutore di un insieme diversificato di figure sociali, specie man mano che l'allargamento della «cittadinanza» sancito dal suffragio dà la possibilità ai ceti medio-bassi di intervenire nella gestione della cosa pubblica attorno ai problemi dell'attrezzatura urbana che specialmente con il nuovo secolo affliggono ma anche caratterizzano gli agglomerati abitativi siciliani: sanità, istruzione, vie di comunicazione, illuminazione, servizi⁷.

L'ambizione di tante cittadine di avere un proprio teatro ha provocato il facile sarcasmo di molti osservatori coevi, ed in particolare dei meridionalisti; ma evidentemente il teatro per queste comunità rappresenta il simbolo di un raggiunto status urbano, valore attorno a cui, unitariamente, i ceti dirigenti e quelli emergenti possono riconoscersi. Una simile funzione, specie nei centri minori, svolgono i segni della socialità politica, le sedi dei circoli «operai» e di conversazione, delle società agricole, dei partiti, delle casse rurali, che con il nuovo secolo prendono il loro posto nelle piazze accanto ai tradizionali *casini dei civili*. Gli aggregati politici paesani tendono dunque a formalizzare la loro presenza, ben al di là dei meccanismi familistici e *non-corporated* cari agli antropologi anglosassoni; non a caso il fascismo individuerà in queste organizzazioni il cuore dell'influenza dei gruppi clientelari locali, le scioglierà a centinaia ma non riuscirà poi a colpirne gli infiniti travestimenti.

Una delle ragioni che ritardò in questa provincia l'avvento del fascismo, – avrebbe scritto nel '34 il prefetto catanese, Francesco Benigni, – fu anche quella dell'esistenza in tutti i Comuni, fin nei più piccoli, di numerose conventicole annidate nei circoli. In essi si raccoglievano persone di vario colore e di diversa fede politica e nei momenti elettorali erano vivacissime le lotte fra i vari sodalizi, lotte spesso cruenti [...] specialmente per la deprecata lotta di classe [...]. Tali circoli, con mille pretesti, pur ostentando la loro fedeltà e il loro attaccamento al Regime, persistevano a vivere la vita grama del passato⁸.

Di parere diverso, naturalmente, gli esponenti del radicalismo paesano d'inizio Novecento, che proprio nello strutturarsi della società paesana vedono il segno del «progresso». Così un oscuro consigliere comunale di Cassaro stigmatizza la fragilità delle strutture politiche del suo paese:

⁶ Sulle resistenze locali alla colonizzazione fascista del '40 cfr. Lupo, *L'utopia totalitaria* cit., pp. 462-82.

⁷ Barone, *Egemonie urbane* cit., pp. 251-79.

⁸ Relazione del 13 gennaio 1934 in ACS, Ps, Gr, b. 59: Catania. Ma sulla generale vicenda dell'attacco fascista alla vita associativa paesana cfr. Lupo, *L'utopia totalitaria* cit., pp. 443-49.

Fenomeno evidente di servilismo e di regresso! Cassaro è il solo paese dove non esistono società; dove la massa del popolo è controllata da pochi e senza alcun controllo; dove il senso atavico della schiavitù fa chinare le groppe a tutti; dove manca l'unione, cioè la forza. [...] Una società è tanto più forte in quanto ha per scopo di rappresentare una forza morale propria, armata per difendere se stessa ed i diritti del paese⁹.

E dunque anche il diffondersi dell'associazionismo serve al rafforzamento dell'identità paesana all'inizio del secolo. Attraverso l'ideologia municipalistica i gruppi dirigenti cercano, e trovano, un dialogo con i nuovi elettori. Il primo decennio del Novecento rappresenta un periodo particolarmente felice per la storiografia municipale¹⁰, che esprime una notevole quantità di opere di diverso valore, ma tutte tese a valorizzare gli elementi tipici che distinguono il paese dal mondo «rustico» che lo circonda, tra i quali viene spesso evidenziata la linea antifeudale dei «cives». Sono questi gli anni del *Nino Bixio a Bronte* di Benedetto Radice, un'autocritica coraggiosa che per il suo autore deve dare il via ad una specie di catarsi della comunità, di liberazione da quel suo momento di follia dovuto non al conflitto, perché di conflitti con i feudatari Bronte ne aveva avuti molti, andandone fiera, ma al carattere intestino del conflitto stesso. «Al futuro popolo di Bronte»¹¹ è dedicata l'opera: ad un popolo non più spaccato tra spregevoli oppressori e feroci, insensati vendicatori, bensì unito sotto la guida di un'élite aperta e sollecita degli interessi collettivi.

La tematica demanialista, ancora una volta, rappresenta il massimo veicolo per la costruzione di un'identità municipale «forte». Le stesse memorie legali, sulle quali si basano i comuni per rivendicare i demani, i partiti per rivendicare la quotizzazione, rappresentano altrettanti scavi sulla storia antica e moderna dei paesi, sulla loro relazione con i feudatari ed i governanti, in cui la cultura giuridica meridionale dà il meglio di se stessa; spesso tali memorie vengono stampate, ed evidentemente lette, talora fungono da base per vere e proprie storie municipali¹². Attraverso questi strumenti le argomentazioni dell'*intelligéncija* radicale entrano nel patrimonio culturale della comunità, ovvero confermano la

⁹ S. Rossitto, *Brevi cenni di storia cassarese* [1913], ora in *Di Cassaro e della sua storia*, Acireale 1983, pp. 119-80 ed in particolare pp. 144-45.

¹⁰ Si vedano al proposito le considerazioni di F. Benigno, *Il richiamo del campanile: la tradizione di storia locale in Sicilia*, in «Laboratorio idee», 1987, pp. 53-62.

¹¹ La dedica, assente nell'edizione su rivista del 1910, è riscontrabile nelle citate *Memorie storiche di Bronte*.

¹² Si veda ad esempio L. Salvioli, *Gli usi civici di Riesi: memoria storico-legale*, Palermo 1908; Gugino, *Relazione sui demani* cit. Più ampi contributi sono quelli di A. Pupillo Barresi, *Gli usi civici in Sicilia: ricerche di storia del diritto*, Catania 1903, e L. Genuardi, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità*, Palermo 1911 (s. II, vol. VII dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia*).

tradizione orale, contribuendo a rafforzarne l'identità nei confronti dell'esterno. Ciò dà alla polemica demanialista un significato che va ben al di là degli ettari di terra effettivamente quotizzati. «Per vie che restano ancora in parte da scoprire, – ha scritto Giuseppe Giarrizzo, – e di cui la più importante è la lotta per il potere locale caratterizzata assai spesso dalla questione demaniale, i contadini meridionali non hanno certo atteso la guerra e la sua sconvolgente esperienza per diventare cittadini»¹³.

Nel 1887 il principe Giuseppe Borghese, erede degli antichi feudatari di Cassaro, paesino del Siracusano, decide di vendere l'ex feudo Giambro, sul quale la popolazione rivendica gli usi civici. A comprarlo è il cavalier Ferdinando Bordonali, rampollo della più potente famiglia cassarese, tradizionale amministratrice dei beni principeschi in paese e titolare pressoché stabile del controllo dell'amministrazione municipale tra il 1860 ed il 1875. Nel contratto si prevede l'eventualità che il comune possa, prima o poi, richiedere il riconoscimento del carattere demaniale del feudo e perciò lo scioglimento delle promiscuità; in tal caso il venditore dovrà compensare l'acquirente del danno che una sfavorevole definizione del contenzioso potrà arrecargli. Di fatto alla conclusione dell'affare il comune trova, per la prima volta dal 1843, il coraggio per riaprire la vertenza, stimolato addirittura dallo stesso Bordonali e, dopo la morte di lui (1900), dalla sua vedova, la baronessa Papaleo.

Alcuni, – scrive il consigliere comunale Salvatore Rossitto, che ricostruisce per noi la vicenda, – sono di opinione che la lite contro il principe non si fece sul serio, anche perché i Bordonali, che volevano comandare pacificamente a Cassaro, non insistevano, premendo loro di avere la carica di amministratori dei beni del principe, o ad ogni modo tenerlo amico¹⁴.

Per molti degli abitanti di Cassaro il ritrovare i Bordonali dalla propria parte non rappresenta però una sorpresa. Il notevole paesano, evitando di assumere su di sé il peso del conflitto che tradizionalmente oppone la comunità al suo signore, ribadisce la sua funzione di patrono del paese nel quale, al contrario del principe, risiede ed ha i suoi interessi anche politici. Tale ruolo viene ereditato dal genero del Bordonali, il deputato Pasquale Libertini: le nuove forme di mobilitazione politica che investono la Cassaro d'inizio secolo non possono non passare sotto la sua «paterna» benevolenza. Se la lotta amministrativa vede il paese scisso in due partiti, che organizzano società agricole ed operaie, alle elezioni politiche tutti votano per l'onorevole Libertini, sistematica-

¹³ Giarrizzo, Introduzione a *La modernizzazione difficile* cit., p. 14.

¹⁴ Rossitto, *Brevi cenni di storia cassarese* cit., p. 141.

mente eletto presidente delle varie organizzazioni d'opposto colore¹⁵.

Avviene spesso che ex gabellotti, divenuti eminenti proprietari, svolgano questa funzione. A Lentini è il barone Beneventano a proteggere le cooperative, a controllare i canali della mobilitazione politica, a farsi carico degli interessi igienici della città, minacciati dalla malaria dovuta al lago creato dai grandi feudatari, i principi di Trabia; ma in un centro grosso e dinamico come Lentini un'unica mediazione tra grande e piccola società non regge a lungo. In un paesino come Cassaro, invece, certe situazioni avrebbero potuto durare all'infinito, se la questione demaniale non avesse rotto gli schemi consolidati.

Quando la baronessa Papaleo chiede al comune di rinunciare alla rivendicazione dei diritti demaniali, facendo presente di essere pronta ad entrare in causa come controparte nonostante la clausola del contratto di vendita, il gioco comincia a farsi più chiaro: secondo molti i Papaleo-Libertini si sono accordati col principe, in cambio di un congruo sconto sul prezzo d'acquisto del feudo, per convincere il comune a recedere. Lo schema che vede la società paesana unita al suo interno e contrapposta al feudatario salta ancora una volta, anche perché ormai, come ognuno comincia a comprendere, la differenza tra un ceto grande-proprietario locale ed uno esterno comincia a sfumare.

Finché c'era il cavalier Bordonali veniva spesso a Cassaro; si manteneva, come si dice, in contatto cogli abitatori dei suoi feudi, faceva del male e faceva del bene. Morto lui, la vedova baronessa Papaleo ed anche l'onorevole Libertini sono venuti una sola volta a Cassaro, [...] hanno mantenuto qui sempre amministratori forestieri. Sappiamo tutti che i beni della baronessa, che costituiscono i quattro quinti del territorio, sono tenuti in gabella da forestieri e che non si son voluti dare in gabella, anco a parità di prezzo, ai cassaresi¹⁶.

Il carattere demaniale dell'ex feudo Giambro non sarà riconosciuto, nemmeno nel dopoguerra, quando il comune riprenderà la causa interrotta in precedenza per le pressioni della baronessa Papaleo; ma una nuova élite municipale, legata alla piccola borghesia locale, prenderà il posto dei grandi notabili. Anche in questo caso, in cui la battaglia viene apparentemente persa e non si arriva alla quotizzazione, la questione demaniale accelera i processi di costruzione di un'identità municipale e di emancipazione politica della comunità dalla dipendenza ideologica nei confronti della grande proprietà di più recente formazione. La vecchia destra confluita nel meridionalismo, tanto sollecita delle sofferenze della plebe quanto sospettosa di qualsiasi fenomeno reale di democratizzazione, aveva ben previsto questo fenomeno stigmatizzando i mal-

¹⁵ *Ibid.*, p. 144.

¹⁶ *Ibid.*, p. 158.

levadori della «guerra civile», i piccolo-borghesi «nemicissimi dei possidenti e desiderosi di essere padroni assoluti dell'azienda pubblica»¹⁷; ma è proprio la strumentalizzazione politica l'aspetto più interessante di tutta la faccenda. Il demanio rappresenta la prefigurazione delle pubbliche risorse verso cui nel tempo si indirizzerà la prassi redistributiva dei gruppi politici; e nel contempo la battaglia demanialista, vincente o perdente, abitua i protagonisti della lotta politica a mettere in discussione la funzione di *patronage* della grande proprietà.

Nella Sicilia del nuovo secolo questo processo di delegittimazione si attua seppur faticosamente mediante molteplici canali. Uno di essi è la polemica sull'assenteismo. È questo uno strano dibattito: non sembra che i grandi proprietari di origine aristocratica si differenzino dai sistemi di gestione aziendale prevalenti, ed in particolare da quelli adottati dai *galantuomini* paesani¹⁸, anzi spesso essi si trovano all'avanguardia della sperimentazione agraria. Il dibattito sull'assenteismo riguarda piuttosto un elemento politico, l'estraneità dei grandi proprietari alla comunità, ed infatti suona più forte quanto maggiore è questo distacco. Nel 1908 il «delegato tecnico» della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini, Giovanni Lorenzoni, trova le più dure e generalizzate polemiche contro l'assenteismo proprietario a Piana degli albanesi, dove l'estraneità dei latifondisti «latini» alla popolazione «greca», ivi compresa l'élite paesana, è più marcata dalle differenze etnico-religiose¹⁹. Qui il sindaco, il segretario comunale, il *papas* (sacerdote greco), il medico condotto si pronunciano per la censuazione obbligatoria dei terreni latifondistici; d'altronde già quindici anni prima a Contessa Entellina, altro paese albanese, il sindaco Lojacono, membro di un'eminente famiglia di affittuari e notabili in odor di mafia, aveva capeggiato il fascio locale richiedendo l'introduzione della mezzadria classica²⁰. In molti altri casi anche i gabellotti sono «forestieri», e questa situazione rappresenta una spinta molto potente alla sostituzione dell'intermediario con le organizzazioni politico-cooperative paesane. La conflittualità sociale, che ancora alla fine del secolo XIX (nota soddisfatto il marchese di San Giuliano) si indirizza verso i *galantuomini* paesani²¹, con la polemica antiassenteista dell'inizio del Novecento si

¹⁷ G. Fortunato, *La questione demaniale nell'Italia meridionale* [1879], in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze 1973, pp. 55-70 ed in particolare p. 62.

¹⁸ *Inchiesta Lorenzoni* cit., vol. I, pp. 233-35.

¹⁹ ACS, *Archivi parlamentari*, *Inchiesta Faina*, b. 4, f. 4.

²⁰ G. Casarrubea, *I fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste nella provincia di Palermo*, Palermo 1978, vol. II, pp. 46-47; l'episodio viene ricordato anche, in maniera non particolarmente perspicua, da A. Blok, *La mafia in un villaggio siciliano (1860-1960)*, Torino 1986, pp. 122-27.

²¹ A. Di Sangiuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia. Studi e proposte*, Milano 1894, p. 22.

proietta all'esterno della comunità, togliendo ai grandi proprietari il tradizionale prestigio e consentendo ai gruppi popolari di affrontare per la prima volta problemi e avversari più grandi di quelli municipali.

Ma gli assenteisti per definizione non sono ancora i privati, ma soprattutto gli enti, che spesso detengono un grosso patrimonio fondiario e affittano le terre a forestieri. La legislazione crispina del 1890, che autorizza i comuni ad utilizzare i beni delle opere pie per un abbozzo di moderna «politica sociale», dimostra ancora una volta come in una situazione di risorse limitate il patrimonio pubblico rappresenti l'obiettivo privilegiato dei partiti municipali²². Quando poi l'ente non svolge la sua funzione in sede locale, ma incide fortemente quale proprietario terriero sulla vita paesana, la comunità si sentirà pesantemente defraudata da un potere lontano, impersonale ed illegittimo; in questi casi sulle terre degli enti si proietta sempre la polemica demanialistica.

A Palagonia la totalità del terreno coltivabile, 1967 ha, è posseduta dalla «Pia opera fideicommissionaria Palagonia», che svolge la sua attività benefica a Palermo. Il latifondo viene affittato ogni anno per quote di circa 80 ha e poi subgabelato; la coltura, naturalmente, è strettamente estensiva. La costituzione della società «Cincinnati», all'inizio del secolo, porta alla riapertura del conflitto tra la Pia opera e la popolazione, che richiede la censuazione del latifondo²³; la proposta mediatrice di Sturzo, la concessione del feudo ad un'affittanza cattolica, viene contestata violentemente dai palagonesi.

Nella coscienza delle masse, - ha scritto Renda, - quelle proprietà non erano private, ma spettavano di diritto alle popolazioni, e se ne rivendicava con forza la quotizzazione. Conseguentemente, la linea delle affittanze collettive veniva respinta, come veniva respinta con forza qualunque altra soluzione che non garantisse il possesso individuale della quota spettante a ciascuno secondo la legge²⁴.

Il carattere demaniale dello «stato» di Palagonia non viene mai riconosciuto, ma la rivendicazione demanialistica, fatta propria con grande energia dalla «Cincinnati» e dal suo leader, l'avvocato Ponte, serve a dare determinazione alle masse e rappresenta una continua spada di Damocle sulla Pia opera, preoccupata delle rivelazioni su fantomatici documenti ritrovati dallo stesso Ponte negli archivi palermitani. Nel frattempo, i gabellotti vengono «convinti» a rinunciare alle concessioni mentre i continui disordini pongono il caso all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. La conquista da parte del gruppo radicale dell'am-

²² Barone, *Egemonie urbane* cit., pp. 267 sgg.

²³ G. Nolfo, *La fine di un latifondo. Storia vera dell'ex stato di Palagonia*, Catania 1935.

²⁴ F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, Caltanissetta-Roma 1972, p. 309.

ministrazione municipale rende improrogabile la soluzione del caso: con l'appoggio del prefetto Bedendo, la popolazione consegue nel 1903 la concessione in affitto, a piccole quote, del feudo, che dopo varie vicissitudini i quotisti ottengono in proprietà nel 1923. Il successivo rinvenimento di una ricca falda idrica dà alla vicenda una conclusione inaspettata e spettacolare, la proliferazione degli agrumeti che al 1964 coprono il 67% del territorio dell'ex «stato»: là dove secondo la Pia opera non poteva essere che pascolo e grano, oggi si estende una delle zone di più ricca agricoltura nell'isola²⁵.

5. Rottura e continuità.

La vita politica meridionale ci viene descritta da più parti, contemporanei e studiosi, come eguale e ripetitiva nei suoi meccanismi, sempre pronta a svirilizzare il nuovo riducendolo al vecchio; ed in effetti i partiti locali, legati a fattori «lunghi» di parentela e solidarietà, nelle diverse congiunture sono stati ben pronti ad etichettarsi vicendevolmente con i termini di liberale e clericale, radicale e moderato, fascista intransigente o meno. Da qui l'impressione che le forze e le teorie della grande politica nazionale siano state, sempre, semplicemente strumentalizzate ai fini di un'«eterna» lotta intestina. Il trasformismo come categoria generale. Tale approccio, più che un canone interpretativo, rappresenta un argomento della lotta politica reale, utilizzato soprattutto quando entrano in campo i partiti di massa, interessati all'eversione dei meccanismi tradizionali: quelli che effettivamente sono di massa (socialisti, cattolici, comunisti), quelli che lo sono in maniera affatto particolare (i fascisti), quelli che solo vorrebbero esserlo (dai salveminiiani al partito d'azione attraverso il combattentismo). Da qui il dilemma *transigenza-intransigenza*, che caratterizza questi gruppi: cioè la difficoltà di chi vuole innovare di fronte alla continuità dei meccanismi di canalizzazione del consenso e di formazione del personale politico e amministrativo.

L'impressione di staticità rischia però di essere fuorviante. I sistemi clientelari non possono infatti rimanere sempre eguali a se stessi; mutando le risorse disponibili, mutano i gruppi che aspirano ad esse, mutano i meccanismi di accesso. L'aggregazione/scissione clientelare modifica i suoi obiettivi con l'affermarsi di una società di massa, segue e talora precede l'allargamento del suffragio, si trasforma allorché, con la

²⁵ Petino, *Momenti e contrasti* cit., pp. 41-65.

proporzionale, deve inserirsi nei partiti nazionali, favorendo la circolazione delle élites e l'emergere di nuovi ceti.

Le elezioni del 1913 e del 1919, le prime a suffragio universale maschile, sanciscono il grande successo delle forze radicali e socialriformiste, che raccolgono anche nella «grande» politica ciò che hanno seminato su scala locale. Certo, le difficoltà di coordinamento sono grandi, come dimostrerà la tormentata vicenda del combattentismo, e lo spazio privilegiato dell'azione di questi gruppi rimane quello municipale. Qui la rottura del *tabù* sulla proprietà privata, lungamente preparata in età giolittiana ed accelerata dall'impatto traumatico della guerra, aumenta enormemente le risorse disponibili per la redistribuzione gestita dai partiti locali.

L'attacco contadino al latifondo privato è fenomeno incomparabile con la precedente, lenta erosione dovuta agli acquisti degli «americani» e, naturalmente, con la prassi delle affitanze. In pochi anni vengono quotizzati 341 ex feudi per un totale di 139 800 ha¹; le cooperative gestiscono un terzo circa di questi passaggi di proprietà, facendo da tramite tra contadini e proprietari, garantendo presso i grandi istituti di credito, fornendo talune opere infrastrutturali, aprendo la strada ad una mobilitazione del mercato fondiario senza precedenti. Chi riesce a controllare questo movimento si trova nella posizione strategica del *broker* su cui insiste la letteratura antropologica. Da un lato c'è il potere di decidere chi deve accedere alla redistribuzione, e chi non può farlo; dall'altro la possibilità di ricavare un personale vantaggio durante il percorso, non sempre chiaro, che porta le terre ai contadini ed i capitali ai latifondisti. Nei casi che ho studiato (Adrano, Biancavilla, Mazzarino) è evidente come l'interesse politico-clientelare si coniughi con la volontà di ottenere un profitto di mediazione, che conduca il mediatore nei ranghi dell'élite paesana. Tra gli altri, i due più noti campioni della mafia «giovane» di questi anni, don Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo, si aprono la via verso il potere, ma anche verso una solida agiatezza, organizzando in cooperativa le proprie clientele, o cosche che dir si voglia, e dimostrando così come i meccanismi di potere nel latifondo, generalmente definiti «tradizionali», possano invece nutrirsi di fattori moderni per definizione come i movimenti di massa.

Istruttivi sono i casi di Ribera, paese dell'Agrigentino dove la gran parte del territorio è detenuta dal duca di Bivona, don Eristano Alvarez de Toledo, senatore e grande di Spagna. Il gruppo radical-combatten-

¹ Prestianni, *Inchiesta sulla piccola proprietà contadina formatasi nel dopoguerra*, vol. IV dell'Inchiesta Inea, Roma 1931. Ma su tutta questa tematica rimando al mio *L'utopia totalitaria* cit., pp. 377 sgg.

tistico locale richiede insistentemente in affitto le terre del duca attraverso la cooperativa «Cesare Battisti», che si organizza avendo alla propria guida il farmacista del paese, Liborio Friscia, sotto l'alto patronato del nipote di costui, il deputato Angelo Abisso. Il duca, preoccupato, progetta a questo punto di vendere tutto all'altro grande proprietario della zona, l'ex gabellotto e deputato Antonino Parlapiano-Vella; e così nel gennaio del 1920, per la prima volta in vita sua, arriva a Ribera. In altri tempi, forse, gli abitanti del paese si sarebbero accontentati di veder sostituire all'aristocratico assenteista il notabile locale; invece insorgono, sequestrano per tre giorni il duca nel palazzo avito e lo costringono a sottoscrivere il contratto d'affitto per la «Battisti». Naturalmente, don Eristano appena liberato mobilita l'ambasciata spagnola contro i «bolsevichi» di Ribera, anche per evitare il ventilato esproprio da parte dell'Opera nazionale combattenti. Il campo sembra restare libero per i Parlapiano, che attraverso le due cooperative da essi controllate pianificano l'accesso alla proprietà dei loro clienti, impinguando nel contempo le proprie già estese proprietà con le migliori tra le terre ducali; ma uno strascico di odi permane, a Ribera, rendendo estremamente acre la lotta per il potere negli anni successivi².

Gli esiti politici della lotta per la terra sono dunque incerti e contraddittori. La congiuntura sollecita nei quadri direttivi del movimento la duplice spinta a cavalcarlo ed a strumentalizzarlo platealmente. I gruppi politici meridionali, proprio quando maggiore è la loro capacità di radicamento sociale, sono squalificati ed incapaci di svolgere un ruolo nazionale. Attraverso la generalizzazione della polemica antiparlamentare si inserisce il fascismo, l'unico caso di un tentativo effettivamente messo in atto di rescindere i canali che, attraverso il sistema dei notabili, collegano Stato e società. Ma si rifletta al fatto che la polemica antinotabile, anticlientelare del fascismo era tutt'una con la sua polemica antidemocratica; che il regime raccoglieva la feroce critica degli epigoni della destra storica al funzionamento delle istituzioni rappresentative nell'Italia meridionale per mettere in discussione la legittimità e la possibilità stessa di una rappresentanza democratica per un popolo bisognoso di essere educato e guidato. Non solo nel Meridione ma in tutto il paese.

Il tentativo non riuscì. I sistemi clientelari finirono per trincerarsi nella dimensione paesana, si appiattirono sul sociale, diedero il saggio migliore della loro capacità mimetica e trasformista. Laddove l'atteggiamento governativo fu più duro, il fascismo finì per fare politica ed amministrazione locale solo con i commissari prefettizi, o magari con i

² Documentazione in ACS, Ps, 1920, b. 87: *Agitazioni agrarie*, Agrigento; ma cfr. anche A. Cicala, *Il movimento contadino nel primo dopoguerra*, in «Incontri meridionali», n. 3-4, 1978, pp. 61-78.

commissari di Ps. Lo Stato totalitario al di sopra delle parti, non condizionato dalle «camarille parlamentari», si riduceva ad una pesante sovrastruttura che eliminando la possibilità della periferia di essere rappresentata al centro, finiva per tagliare ogni canale di comunicazione tra le due dimensioni.

L'esperienza fascista dimostra dunque, *a contrario*, la centralità dei meccanismi politico-clientelari nel determinare una vera unificazione nazionale per cui non succede mai, come tante volte si sente ripetere, che il Mezzogiorno sia fuori dallo Stato; né a maggior ragione sono plausibili modelli «colonialisti» di relazione Nord-Sud. In tutta questa tematica a me sembra che molti osservatori siano fuorviati da uno schema unilineare per cui alla superiorità economica del Nord nella vicenda nazionale debba necessariamente essere corrisposta una superiorità politica. Esiste invece un'asimmetria. L'asimmetria vien data dalla non corrispondenza tra peso politico e peso economico, per la quale la periferia ha potuto esercitare un ruolo egemonico sul centro, anche quando si è trattato di una periferia «rurale» e arretrata; il che fa il paio con la funzione centrale svolta da ideologie di carattere «premoderno» (cattolicesimo sociale, ruralismo fascista e non) nel governo dei processi di industrializzazione del paese.

Mediante il meccanismo clientelare i gruppi politici meridionali si sono radicati nella dimensione locale per andare più efficacemente all'assalto del centro; essi hanno saputo progressivamente ingrossare e rinnovare i propri ranghi perché hanno imparato molto presto quanto sia centrale il momento della redistribuzione, anche partendo dalle modeste risorse pubbliche disponibili (come il patrimonio demaniale), e fino ad arrivare ai ben più estesi benefici garantiti dai meccanismi della politica economica ed assistenziale statale contemporanea. Ciò determina il carattere «moderno» del sistema politico meridionale, pur in una società arretrata. Il secondo dopoguerra vede così riproporsi la linea precedente, dove però alla centralità dell'istituto parlamentare va sovrapponendosi uno strutturarsi della periferia per il controllo dei flussi di risorse esterne; e non sembra paradossale che l'ulteriore dipendenza economica si accompagni ad un progressivo esautoramento del centro, ad una prospettiva di governo «debole». Anche qui la Sicilia ha indicato la strada, arrivando per prima all'autonomia regionale, che delega ad una classe dirigente sempre più «locale» i meccanismi della redistribuzione.

Così, ancora una volta, l'istituzione delle regioni sembra confermare la tendenza di fondo della vicenda politica nazionale per cui ad ogni allargarsi della democrazia e dell'autogoverno, nella forma realmente e storicamente data, ha sempre corrisposto (purtroppo) un rafforzamento dei sistemi clientelari.